

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **237**

Autunno 2014 - Anno XXXVII

SOMMARIO • “Se penso...” • La Chiesa non ha paura, mangia e beve con le prostitute e i pubblicani • Le donne di Abramo • Vangelo e potere • La realtà di Gaza e le illusioni israeliane • Le multinazionali che controllano l'agricoltura • In sala d'attesa • Il bacio • “Abitare la memoria. Bibbia e discriminazioni” • A proposito di pedofilia clericale • 7% Inferno e Paradiso ecco dove sta la differenza • Il sedere della ladra e la pancia dei sovrappeso

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2015

Per chi non l'avesse già fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00

annuo sostenitore € 30,00

Versione PDF: annuo € 15,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvento.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

*Quest'anno vogliamo porgere ai nostri abbonati/e e lettori/lettrici gli auguri di **Buon Natale** con le parole di don Primo Mazzolari nella loro, purtroppo costante, attualità*

“Se penso...”

di don Primo Mazzolari

“Se penso che, a forza di mettere insieme Gesù bambini di cartapesta non vediamo più i bambini di carne, se penso che possiamo far patire la fame a non so quanti milioni di bambini, quasi fossero di cartapesta anche loro, se penso che possiamo sparare, buttare giù bombe di due-quattro tonnellate, perché gli uomini sono di cartapesta, se penso che possiamo minacciare l'uso delle armi nucleari, perché gli uomini sono materiale umano, allora mi chiedo se è buono questo incantamento che ci procuriamo a Natale per distaccarci il cuore di carne dal cuore di carne del Natale”.

Preghiera: “Salvaci, Signore, dal ridurre il Natale a un incantamento. Fa' che ci prendiamo cura, che facciamo, come Maria, la carne di ogni essere vivente. Perché questa è ora la tua dimora, qui sulla terra”. (don Primo Mazzolari)

Riprendiamo da "Viandanti" il discorso che papa Francesco ha tenuto a conclusione del Sinodo sulla famiglia per proporlo all'attenzione dei nostri abbonati e lettori.

La Chiesa non ha paura, mangia e beve con le prostitute e i pubblicani

Francesco, Vescovo di Roma

Il Sinodo si è concluso nel tardo pomeriggio di sabato 18 ottobre dopo la votazione della Relatio Synodi. Papa Francesco ha ringraziato e salutato i Padri sinodali con un discorso di chiusura ispirato, dai toni alti, ma fermo, senza tacere i problemi che i Padri hanno incontrato e senza arretramenti nel ricordare il compito di una Chiesa che voglia essere attenta ai cambiamenti del mondo e fedele al suo Fondatore. Ne riportiamo il testo, avvertendo che le sottolineature in grassetto sono nell'originale, mentre il titolo e i titoletti sono redazionali.

Potrei dire serenamente che – con uno spirito di collegialità e di *sinodalità* – abbiamo vissuto davvero un'esperienza di "Sinodo", un percorso solido, un "*cammino insieme*".

Un cammino a più velocità

Ed essendo stato "un cammino" – e come ogni cammino ci sono stati dei momenti di corsa veloce, quasi a voler vincere il tempo e raggiungere al più presto la mèta; altri momenti di affaticamento, quasi a voler dire basta; altri momenti di entusiasmo e di ardore. Ci sono

stati momenti di profonda consolazione ascoltando la testimonianza dei pastori veri (cf. Gv 10 e Cann. 375, 386, 387) che portano nel cuore saggiamente le gioie e le lacrime dei loro fedeli. Momenti di consolazione e grazia e di conforto ascoltando e testimonianze delle famiglie che hanno partecipato al Sinodo e hanno condiviso con noi la bellezza e la gioia della loro vita matrimoniale. Un cammino dove il più forte si è sentito in dovere di aiutare il meno forte, dove il più esperto si è prestato a servire gli altri, anche attraverso i confronti.

Le tentazioni

E poiché essendo un cammino di uomini, con le consolazioni ci sono stati anche altri momenti di desolazione, di tensione e di tentazioni, delle quali si potrebbe menzionare qualche possibilità:

- **La tentazione dell'irrigidimento ostile**, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto (*la lettera*) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese (*lo spirito*); dentro la legge, dentro la certezza di ciò che conosciamo e non di ciò che dobbiamo ancora imparare e raggiungere. Dal tempo di Gesù, è la tentazione degli zelanti, degli scrupolosi, dei premurosi e dei cosiddetti – oggi – “*tradizionalisti*” e anche degli intellettualisti.
- **La tentazione del buonismo distruttivo**, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle; che tratta i sintomi e non le cause e le radici. È la tentazione dei “*buonisti*”, dei timorosi e anche dei cosiddetti “*progressisti e liberalisti*”.
- **La tentazione di trasformare la pietra in pane** per rompere un digiuno lungo, pesante e dolente (cf. *Lc 4,1-4*) e anche di **trasformare il pane in pietra** e scagliarla contro i peccatori, i deboli e i malati (cf. *Gv 8,7*) cioè di trasformarlo in “*fiocchi insopportabili*” (*Lc 10, 27*).

- **La tentazione di scendere dalla croce**, per accontentare la gente, e non rimanerci, per compiere la volontà del Padre; di piegarsi allo spirito mondano invece di purificarlo e piegarlo allo Spirito di Dio.

- **La tentazione di trascurare il “depositum fidei”**, considerandosi non custodi ma proprietari e padroni o, dall'altra parte, **la tentazione di trascurare la realtà** utilizzando una lingua minuziosa e un linguaggio di levigatura per dire tante cose e non dire niente! Li chiamavano “*bizantini*”, credo, queste cose...

Cari fratelli e sorelle, le tentazioni non ci devono né spaventare né sconcertare e nemmeno scoraggiare, perché nessun discepolo è più grande del suo maestro; quindi se Gesù è stato tentato – e addirittura chiamato Beelzebub (cf. *Mt 12, 24*) – i suoi discepoli non devono attendersi un trattamento migliore.

La salute delle anime

Personalmente mi sarei molto preoccupato e rattristato se non ci fossero state queste tentazioni e queste animate discussioni; questo movimento degli spiriti, come lo chiamava Sant'Ignazio (EE, 6) se tutti fossero stati d'accordo o taciturni in una falsa e quieta pace. Invece ho visto e ho ascoltato – con gioia e riconoscenza – discorsi e inter-

venti pieni di fede, di zelo pastorale e dottrinale, di saggezza, di franchezza, di coraggio e di parresia. E ho sentito che è stato messo davanti ai propri occhi il bene della Chiesa, delle famiglie e la “suprema lex”, la “salus animarum” (cf. Can. 1752). E questo sempre – lo abbiamo detto qui, in Aula – senza mettere mai in discussione le verità fondamentali del Sacramento del Matrimonio: l’indissolubilità, l’unità, la fedeltà e la procreatività, ossia l’apertura alla vita (cf. Cann. 1055, 1056 e Gaudium et Spes, 48).

La Chiesa se si esprime in comunione non sbaglia

E questa è la Chiesa, la vigna del Signore, la Madre fertile e la Maestra premurosa, che non ha paura di rimboccarsi le maniche per versare l’olio e il vino sulle ferite degli uomini (cf. Lc 10, 25-37); che non guarda l’umanità da un castello di vetro per giudicare o classificare le persone. Questa è la Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica e composta da peccatori, bisognosi della Sua misericordia. Questa è la Chiesa, la vera sposa di Cristo, che cerca di essere fedele al suo Sposo e alla sua dottrina. È la Chiesa che non ha paura di mangiare e di bere con le prostitute e i pubblicani (cf. Lc 15). La Chiesa che ha le porte spalancate per ricevere i bisognosi, i pentiti e non so-

lo i giusti o coloro che credono di essere perfetti! La Chiesa che non si vergogna del fratello caduto e non fa finta di non vederlo, anzi si sente coinvolta e quasi obbligata a rialzarlo e a incoraggiarlo a riprendere il cammino e lo accompagna verso l’incontro definitivo, con il suo Sposo, nella Gerusalemme Celeste.

Questa è la Chiesa, la nostra madre! E quando la Chiesa, nella varietà dei suoi carismi, si esprime in comunione, non può sbagliare: è la bellezza e la forza del *sensus fidei*, di quel senso soprannaturale della fede, che viene donato dallo Spirito Santo affinché, insieme, possiamo tutti entrare nel cuore del Vangelo e imparare a seguire Gesù nella nostra vita, e questo non deve essere visto come motivo di confusione e di disagio.

Tanti commentatori, o gente che parla, hanno immaginato di vedere una Chiesa in litigio dove una parte è contro l’altra, dubitando perfino dello Spirito Santo, il vero promotore e garante dell’unità e dell’armonia nella Chiesa. Lo Spirito Santo che lungo la storia ha sempre condotto la barca, attraverso i suoi Ministri, anche quando il mare era contrario e mosso e i ministri infedeli e peccatori.

E, come ho osato di dirvi all’inizio, era necessario vivere tutto questo con tranquillità, con pace interiore an-

che perché il Sinodo si svolge *cum Petro et sub Petro*, e la presenza del Papa è garanzia per tutti.

Il compito del Papa

Parliamo un po' del Papa, adesso, in rapporto con i vescovi... Dunque, il compito del Papa è quello di garantire l'unità della Chiesa; è quello di ricordare ai pastori che il loro primo dovere è nutrire il gregge – nutrire il gregge – che il Signore ha loro affidato e di cercare di accogliere – con paternità e misericordia e senza false paure – le pecorelle smarrite. Ho sbagliato, qui. Ho detto accogliere: andare a trovarle.

Il suo compito è di ricordare a tutti che l'autorità nella Chiesa è servizio (cf. *Mc* 9, 33-35) come ha spiegato con chiarezza Papa Benedetto XVI, con parole che cito testualmente: «La Chiesa è chiamata e si impegna ad esercitare questo tipo di autorità che è servizio, e la esercita non a titolo proprio, ma nel nome di Gesù Cristo ... attraverso i Pastori della Chiesa, infatti, Cristo pasce il suo gregge: è Lui che lo guida, lo protegge, lo corregge, perché lo ama profondamente. Ma il Signore Gesù, Pastore supremo delle nostre anime, ha voluto che il Collegio Apostolico, oggi i Vescovi, in comunione con il Successore di Pietro ... partecipassero a questa sua missione di prendersi cura del Popolo di Dio, di essere educatori nella fede, orientan-

do, animando e sostenendo la comunità cristiana, o, come dice il Concilio, "*curando, soprattutto che i singoli fedeli siano guidati nello Spirito Santo a vivere secondo il Vangelo la loro propria vocazione, a praticare una carità sincera ed operosa e ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati*" (*Presbyterorum Ordinis*, 6) ... è attraverso di noi – continua Papa Benedetto – che il Signore raggiunge le anime, le istruisce, le custodisce, le guida. Sant'Agostino, nel suo *Commento al Vangelo di San Giovanni*, dice: "*Sia dunque impegno d'amore pascere il gregge del Signore*" (123,5); **questa è la suprema norma di condotta dei ministri di Dio, un amore incondizionato, come quello del Buon Pastore, pieno di gioia, aperto a tutti, attento ai vicini e premuroso verso i lontani** (cf. S. Agostino, *Discorso* 340, 1; *Discorso* 46, 15), **delicato verso i più deboli, i piccoli, i semplici, i peccatori, per manifestare l'infinita misericordia di Dio con le parole rassicuranti della speranza** (cf. Id., *Lettera* 95, 1)» (Benedetto XVI, *Udienza Generale*, Mercoledì, 26 maggio 2010).

Pietro e i vescovi, servitori e non padroni

Quindi, la Chiesa è di Cristo – è la Sua Sposa – e tutti i vescovi, in comunione con il Successore di Pietro, hanno il compito e il dovere di custodirla e di servirla, non come *padroni* ma co-

me *servitori*. Il Papa, in questo contesto, non è il *signore supremo* ma piuttosto il *supremo servitore* - il "*servus servorum Dei*"; il garante dell'ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa, mettendo da parte ogni arbitrio personale, pur essendo - per volontà di Cristo stesso - il "*Pastore e Dottore supremo di tutti i fedeli*" (Can. 749) e pur godendo "*della potestà ordinaria che è suprema, piena, immediata e universale nella Chiesa*" (cf. Cann. 331-334).

Un anno per approfondire e maturare

Cari fratelli e sorelle, ora abbiamo ancora un anno per maturare, con ve-

ro discernimento spirituale, le idee proposte e trovare soluzioni concrete a tante difficoltà e innumerevoli sfide che le famiglie devono affrontare; a dare risposte ai tanti scoraggiamenti che circondano e soffocano le famiglie. Un anno per lavorare sulla "*Relatio synodi*" che è il riassunto fedele e chiaro di tutto quello che è stato detto e discusso in questa aula e nei circoli minori. E viene presentato alle Conferenze episcopali come "*Lineamenta*". Il Signore ci accompagni, ci guidi in questo percorso a gloria del Suo nome con l'intercessione della Beata Vergine Maria e di San Giuseppe! E per favore non dimenticate di pregare per me!

Le donne di Abramo

di fr. Giorgio Antonino Butterini

Siamo in pieno Sinodo sulla famiglia. (*La seconda sezione si terrà l'autunno del prossimo anno*) Tutti ricorrono alla Bibbia per aver risposte giuste e adeguate ai problemi della famiglia oggi (o da sempre: perché come propongono spesso i films francesi in due si è troppo pochi in tre si è troppi). Oggi: la vita di coppia è stretta... a meno che l'amore non prenda il sopravvento. Ma vediamo che una vita che non sia di coppia è difficilmente serena e soddisfacente.

Nella storia si sono date numerose risposte. Anche nelle religioni. Risposte molto diverse da una all'altra. Nella religione cristiana la risposta è sempre stata univoca... forse. Nei vangeli leggiamo alcune versioni sorprendenti cui accenno appena: La sacra famiglia quanto può essere portata a modello? Maria prima ancora di andare sposa a Giuseppe (ma non sappiamo se e quanto è poi diventata sua sposa) era incinta. Ecco cosa dice il vangelo di Matteo che "Maria, essendo promessa sposa di Giusep-

pe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo": cosa pensare? Coppia di fatto? Comunque il figlio della gravidanza non è del futuro padre. Certo noi diciamo che tutta la responsabilità è di Dio e dello Spirito Santo e giustifichiamo. Intanto però il nostro proposto modello è saltato.

Andiamo a controllare nell'Antico Israele come erano le cose. Andiamo da due progenitori santi e modello per tutti: Abramo, padre della fede, e Sara la grande madre. L'Eterno aveva promesso ad Abramo una grande discendenza, ma Sara è sterile, non ha figli. Sara allora decide di creare le condizioni perché questa promessa si compia. Che fa? Offre ad Abramo la sua schiava egiziana, Agar, come moglie. Agar quindi diventa la seconda moglie di Abramo. Lo scopo è altissimo: rendere vera l'alleanza di Dio che aveva promesso ad Abramo una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare. La discendenza che doveva essere così

numerosa non aveva nessun figlio ed ecco quindi Sara che utilizza uno stratagemma, fa diventare Agar seconda moglie di Abramo e Agar rimane incinta. Dà alla luce un figlio cui gli viene dato il nome di Ismaele. Due donne che occupano nella struttura patriarcale ruoli ben diversi, ma ruoli plurimi con accenti particolari. Sara è vecchia, sterile, ricca e potente, moglie legittima del grande patriarca; Agar è giovane, fertile, ma schiava e per giunta straniera in terra di Canaan. Agar è proprietà di Sara, ma quando si ritrova incinta, sente di poter cambiare il suo status. Forse ora Abramo la tratterà come una moglie, con rispetto e amore; le sembra di averne diritto: "quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei. E qui vediamo come le cose si complicano: Sara è infastidita da questo cambiamento di Agar; diventa gelosa e si rivolge ad Abramo: "L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quanto si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!". E qui vediamo un Abramo debole e coddardo che sta dalla parte della legge e non del giusto e dice a Sara: "Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace". Dice la Bibbia nel primo dei 73 libri: "Sara allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua pre-

senza". Va nel deserto dove rischia di morire di sete. Qui Dio le manda un angelo che la conduce a una sorgente, la sorgente sulla strada di Sur e le disse: "Agar, schiava di Sara, da dove vieni e dove vai?". Agar gli rispose: "Fuggo dalla presenza della mia padrona Sara". Le disse l'angelo del Signore. "Ritorna alla tua padrona e restale sottomessa. Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla, tanto sarà numerosa. Ecco sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha udito il tuo lamento. Egli sarà come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui, e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli". E il testo biblico conclude questa prima esperienza di Agar (infatti ce ne sarà una successiva) con l'osservazione: "Agar partorì ad Abramo un figlio e Abramo chiamò Ismaele il figlio che Agar gli aveva partorito".

Come sono strane e imprevedibili le vie di Dio. Aveva istituito una famiglia e Lui stesso va a metterla a rischio, perché una cosa sono i progetti giusti dell'uomo e della sua cultura, ma altri i progetti di Dio. L'angelo a Maria nell'annunciazione dice: "Nulla è impossibile a Dio". Seguire i progetti di Dio, la sua volontà è una delle cose più difficili. E' quanto cercano di fare i Padri nel Sinodo sulla famiglia. Ma vale per ciascuno di noi.

A seguire

Riprendiamo in questo numero de L'INVITO il dibattito sulla domanda: "Il potere è positivo, negativo, o neutro?" con due contributi.

Vangelo e potere

Se la Chiesa rimane una monarchia

di **Giovani Armani**

Provo anch'io a rispondere al quesito se il potere è negativo, positivo, o neutro. Nella società non è pensabile un mondo che si regga sull'assemblearismo, a meno che non ci si voglia consegnare al Far West o all'anarchia.

Il Potere, cioè un'Autorità che regoli il mondo è indispensabile, e accettabile, a patto che abbia un'investitura democratica, e quindi sia revocabile secondo le regole della democrazia. Il potere non può essere neutro, è positivo o negativo a seconda degli effetti che produce.

La Chiesa è però autoritaria, un'istituzione piramidale, gerarchica, monarchica per antonomasia: Dio-i cardinali-i vescovi-il clero-i fedeli. I fedeli possono al massimo chiedere e ottenere una maggiore partecipazione, un

maggiore ascolto, ma le decisioni sono una prerogativa del vertice, inappellabili, come il potere dei suoi ministri di sciogliere o meno i peccati.

In un tempo in cui il cristianesimo è vissuto dai più come qualche cosa di abitudinario, da consumatori di riti, con una coerenza che lascia molto a desiderare, una Comunità come quella di San Francesco Saverio dovrebbe essere la creatura privilegiata, il sale per il Vescovo e per le autorità diocesane, ma non mi pare proprio che sia così. Lo stesso articolo di Piergiorgio Rauzi sulla figura di don Roggerlo sta a dimostrare, per non parlare di don Vielmetti.

Non bastano i concili, finché la Chiesa è retta come una monarchia i fedeli sono relegati al ruolo di suddi-

ti. Possono ottenere delle concessioni, ma i diritti spettano al vertice, ai consacrati. Io vivo il cristianesimo come filosofia di vita, muto di fronte al mistero di quanto ci circonda, angosciato al pensiero che si sia capitati su questo pianeta e possiamo andarcene senza averne capito il senso. Sono abbonato a L'INVITO, la ritengo una rivista utile, positiva, perché spazia su un ampio

ventaglio di problemi, e invita la Chiesa, e non solo, a prenderli in considerazione. Ma al Potere i fedeli devono solo obbedienza. Lo stesso sostantivo "fedeli" è indicativo.

A proposito del libro di Luigi Sandri, non capisco poi, ma la colpa è certo dovuta alla mia ignoranza, perché mai si debba contrapporre il Potere al Vangelo.

Anche la scienza fa parte del potere. Negativo, positivo o neutro? Pure questo "ricordo" può trovar posto in questa "rubrica". (n.d.r)

In ricordo di Claudio Clauser

di Silvano Bert

Intervento tenuto a Trento nell'Aula Magna dell'Isti "Buonarroti"
il 24 maggio 2014

Come parlare di un collega, di un amico scomparso, a una folla di insegnanti e di genitori, di giovani soprattutto, convenuti festosi a Trento da tutta la Regione per la premiazione dei più bravi ai "giochi della chimica"?

I rapporti fra gli insegnanti umanisti e i colleghi di formazione scientifica e tecnica a scuola non sono sempre

idillici. Ne vengono tensioni necessarie, positive se gestite bene, con intelligenza. Io insegnavo la letteratura e la storia, Claudio insegnava la chimica. Lui era arrivato all'Isti due anni prima di me, io vi fui catapultato nel 1969-70, una scuola che non sapevo nemmeno esistesse. Dopo un collegio docenti, eravamo ancora in Corso Buonarroti,

in cui un mio intervento non era stato apprezzato da alcuni ingegneri, fu il primo ad avvicinarsi a me, a parlarmi, e diventammo amici.

Ai miei dubbi sulla scienza, sulla tecnica soprattutto, mi invitò a scorrere l'enciclopedia, le pagine sulla rivoluzione scientifica del Seicento. C'erano Galileo, un italiano, Tycho Brahe danese, Keplero tedesco, Copernico polacco, Newton inglese, Cartesio francese. Claudio mi disse: "Come vedi la rivoluzione in astronomia non è nata in un luogo, in una nazione, ma in Europa. Il pensare attraverso le 'sensate esperienze e le certe dimostrazioni' fu una cultura unitaria, che oltrepassava i confini degli Stati e degli staterelli di allora. Gli scienziati, scambiandosi le informazioni, con fiducia, costituirono un formidabile collante, anche politico, il germe di una cultura europea". Imparai dopo che quella era la tesi di un grande storico della scienza, Paolo Rossi, anche lui recentemente scomparso. Anche se ci restringiamo alla chimica, troviamo che Avogadro e Cannizzaro sono italiani, Lavoisier è francese, von Liebig tedesco, Rutheford inglese, Nobel svedese, Mendeljev russo.

Claudio mi propose, nel 1971, un viaggio in Europa. Fu lui a scegliere le capitali dell'Est, in treno, io fui trascinato da lui. Il muro di Berlino era

stato costruito da dieci anni, e sarebbe caduto solo nel 1989, quasi vent'anni dopo. Era necessario non solo il passaporto, ma un visto speciale, per essere ammessi oltre la "cortina di ferro". Era un viaggio a buon prezzo, organizzato dall'Etli, l'ufficio turistico della Cgil. Ci fu un episodio divertente, ma che per un momento ci spaventò, che Riccarda, la moglie di Claudio, e le sorelle, certo conoscono. Provenivamo da Vienna, e alla frontiera dell'allora Cecoslovacchia comunista Claudio si presentò dotato di barba, che i soldati gli fecero tagliare, a treno fermo, per corrispondere alla fotografia incollata sul passaporto. Arrivammo fino a Mosca, in Russia, il paese di Mendeljev, quello della Tavola periodica degli elementi, che anch'io avrei vista incollata per anni sul muro dell'aula dove insegnavo le storie dei poeti, e degli Stati che si formavano, si dividevano, si univano, a fatica. L'anno dopo fui io a scegliere la Grecia, in nave, dove ad Atene visitammo l'Acropoli e a Creta il palazzo di Cnosso.

Abbiamo passato le notti a discutere, di scuola, di lavoro, di politica, di amore, dei nostri progetti di vita. Le nostre idee non collimavano sempre, anzi. Per lui l'acqua era ovviamente una formula: H₂O. Io gli insegnai la polisemia: l'acqua, fin dalla Bibbia, può connotare la vita ma an-

che la morte, e anche questo dobbiamo insegnare ai ragazzi.

Che dire ai giovani, a quelli che si sono dimostrati i più bravi nello studio della scienza? Viviamo nella "società della conoscenza": curare i talenti è fondamentale, ma è ancora più importante che le conoscenze scientifiche di base siano apprese da tutti. Claudio teneva a una "promozione" per tutti, autentica, non rinunciando al rigore, ma seguendo tutti con impegno. Giovanna Moruzzi lo ha appena ricordato. Anzi, io penso, parlando agli studenti più bravi, che la

"peer education", la motivazione che voi potete trasmettere ai vostri compagni, può essere più efficace delle insistenze e delle minacce degli insegnanti. Anche così la società italiana può superare la crisi, e portare un contributo in Europa.

E' questo il senso anche del "Manifesto per un'Europa di progresso" sottoscritto recentemente da molti scienziati, e umanisti, europei. Anche la scuola, dove vivono insieme adulti e giovani, deve operare in modo che la cultura scientifica e quella umanistica riconoscano il rispettivo valore. Auguri e grazie.

Sempre a proposito del potere positivo, negativo, o neutro? da OPIFICIUM. N.5 /2013 Osservatorio dei periti industriali

Quel fuoco donato da Prometeo all'umanità

di Silvano Bert

Il verbale dell'acqua

Ricordo un'antica conversazione. L'insegnamento è un lavoro che ti fa dialogare (e polemizzare) nell'aula con studenti e insegnanti, e nella città con assessori e ministri. Quante volte un mio collega, validamente

impegnato nella formazione scientifica e tecnica degli allievi che la società a caso ci aveva affidato, dopo l'esame di maturità, indispettito è sbottato: "E' inaccettabile che un mediocre perito chimico ottenga un bel voto perché ha saputo raccontare quattro sto-

rie inventate dai poeti e da romanzieri". E aveva ragione.

Ma avevo forse torto io quando rivolto agli stessi giovani, poco prima di lasciarci per sempre, sussurravo che non per tutti avrei messo la mano sul fuoco: "Se dopo aver analizzato il tasso di inquinamento dell'acqua, qualcuno vi propone, in cambio di denaro, di scrivere sul verbale un 9 invece del 10 che avete trovato, in quanti sapreste dire di no?" Mentre parlavo la tensione nell'aula era palpabile, perché ognuno in silenzio misurava, oltre l'acqua, anche se stesso, il suo percorso scolastico, il suo rapporto con lo Stato.

La capacità di resistere non viene tanto dallo studio della chimica, ma da una coscienza etica e civile che si forma studiando (per tutta la vita!) la storia e la letteratura, la filosofia e il diritto, l'arte e le religioni. Penso anzi che la consapevolezza dei problemi politici in cui anche un giovane perito industriale sarà coinvolto, può creare una motivazione più forte a studiare bene (per tutta la vita!) la fisica e la matematica, la chimica e la biologia, la meccanica e l'elettrotecnica, l'elettronica e l'informatica. Cioè la scienza e la tecnica. (1)

La specializzazione e l'incomunicabilità

L'Istituto Storico Italo-germanico della Fbk ha dedicato la settimana di

studio, dal 17 al 20 settembre 2013, a "Le ragioni del moderno". Paolo Malanima, (Cnr di Napoli) ha ripercorso in un lampo la storia dell'umanità centrata sull'agricoltura. La produttività, e quindi il benessere, sono cresciuti con il genere Homo (dall'*habilis* all'*erectus* al *sapiens*) che impara a costruire strumenti: all'inizio, per collocare nella terra il seme di grano, scava un buco con un legno, poi con la zappa di pietra, con una di ferro, con l'aratro trainato da un animale, infine con quello attaccato al trattore che brucia petrolio.

Il "progresso" inorgoglisce l'economista, e in sala non è contestato da nessuno nei dati, perché ognuno sa distinguere una zappa da un aratro, i muscoli di un bue da un motore diesel. Ma allo storico delle istituzioni, delle religioni, della società, delle emozioni, su quel benessere si agitano in testa cento domande aggiuntive. Lo storico è un guastafeste, non maneggia dati, ma fatti, che sono da lui continuamente fatti e rifatti. Oggi la stessa parola "progresso" gli riesce sospetta: il bene è sempre corrosivo dal male, la ragione dall'irrazionalità. Anzi, afferma Birgit Aschman, venuta dalla lontana Berlino, l'irrazionalità non è un male.

Lo stesso giorno, in un'altra sala di Trento, all'Università, in un con-

vegno dell'Istituto per le Scienze Religiose dedicato al cardinale Carlo M. Martini, un filosofo non credente come Salvatore Natoli accusa Dio di non saper risolvere il problema del male. Anzi di complicarlo, perché carica il credente del dovere di giustificare quel Dio che ama. E' in discussione lo stesso problema, l'enigma del male, lo stesso giorno, su iniziativa della stessa Fbk, ma con l'Isig all'insaputa dell'Isr. Nell'età della tecnica la specializzazione permette ai due direttori, Paolo Pombeni e Alberto Bondolfi, di elaborare saperi raffinati. Ma li separa anche, fino all'incomunicabilità. E costringe me, a settant'anni, a correre da un'aula all'altra, e a fornire ai miei lettori di oggi una riflessione incompleta.

La terza sezione della Fbk poi, l'Irst (l'Istituto per la Ricerca Scientifica e Tecnologica), agisce da sempre indisturbata sulla collina di Povo, indifferente alle "ragioni del moderno" che si interrogano nella pianura di Via S. Croce, a carico di una Pat (cioè di noi tutti) che tutto finanzia. Una Provincia autonoma che, in tempo di elezioni, non riesce a motivare alla presenza né un amministratore uscente né un aspirante.

Nella replica ai suoi critici Malanima cita Umberto Galimberti, come per dire: so bene che i filosofi catastrofisti

nell'età della tecnica minacciano l'apocalisse, la fine del mondo. Ripetono, infatti, sui grandi giornali: "Ormai la domanda non è più che cosa l'uomo può fare della tecnica, ma che cosa la tecnica può fare dell'uomo". Malanima riparte fiducioso dal fuoco: 1,5 milioni di anni fa un nostro lontano progenitore imparò a conservare e a generare il fuoco, un progresso tecnico foriero di grandi progressi culturali. Chi può negarlo? (2)

"...e si accorsero di essere nudi" (Genesi 3,22)

Ogni giorno, entrando nell'aula del mio Istituto Tecnico, mi veniva incontro, appesa al muro, erede del fuoco che cuoce, protegge, e riscalda, la tavola di Mendeleev. "Una volta non c'era, - mi diceva ironico lo studente più sveglio - mentre oggi inghiottiamo un'aspirina per sentirci subito meglio". "E abbiamo ammazzato gli ebrei ad Auschwitz con il gas Zyklon B", replicavo. Oggi aggiungerei: "e usiamo le armi chimiche in Siria". Il fuoco uccide e distrugge. Ma, sottovoce, sono disposto anche a riconoscere: "se oggi sappiamo che l'aspirina a me, portatore del gene di Leiden, fa male, posso però sostituirla con la tachipirina".

Dell'ambiguità della tecnica, il fuoco che brucia, i Greci presero coscienza per primi, con Eschilo, nel V sec. a.

C. Prometeo dona il fuoco agli uomini per aiutarli nella lotta per la sopravvivenza. Ma lo deve rubare agli dei, e così commette un sacrilegio. Quel farmaco è contemporaneamente medicina e veleno: la tragicità della condizione umana, ambivalente, è il lascito più importante della cultura classica greca.

La Bibbia giudaico-cristiana racconta che dopo aver mangiato il frutto della conoscenza, l'uomo e la donna "si accorsero di essere nudi" (Genesi, 3,7). Il giardino dell'Eden divenne un campo disincantato, da arare con intelligenza e fatica. Il mito non racconta cose storicamente accadute, ma cose che avvengono sempre. C'è grande dignità in quella nudità che è bisogno di conoscere e fare, di scienza e di tecnica (e di economia, di diritto, di politica). E' anche vulnerabilità e debolezza, limite e solitudine, che generano paura. Dall'antinomia sorgono la libertà e la responsabilità. "Dio, il Signore, fece per Adamo ed Eva, la sua donna, tuniche di pelle, e li vesti" (Gen 3,22).

Fra l'800 e il 200 a. C. Karl Jaspers individua un'era assiale, comune nella storia dell'umanità: separatamente, non solo in Grecia e in Israele, ma anche in Cina, India, Persia, nascono le grandi religioni universali, e le categorie fondamentali con le quali abbiamo pensato per secoli. Forse il Novecento si configura come una nuova

era assiale, capace di unificare l'umanità attorno alla scienza. (3)

Una zingara nella *Tempesta*

È nel contesto della modernità che si realizza prima la rivoluzione scientifica e poi quella tecnologica. Pierluigi Onorato la definisce così: "La ragione moderna (e quindi la ragione laica) prescinde dalla nozione di Dio": è "un passaggio indubbiamente travagliato e complesso che si articola sul piano teorico nell'autonomia della filosofia dalla teologia; sul piano pratico nell'autonomia dell'etica e della politica dalla religione; sul piano religioso nel primato (autonomia) della coscienza personale; sul piano storico-politico nella nascita dello stato (moderno) e nella proclamazione dei diritti dell'uomo".

E', in altre parole, l'affermarsi del "principio copernicano", che ha i nomi di Copernico (e di Galileo), di Darwin, di Einstein. Alla crescente autonomia corrisponde però una progressiva "detronizzazione" dell'uomo dal centro del mondo. Fino a Sigmund Freud che, con la scoperta dell'inconscio, afferma che l'uomo "non è più padrone nemmeno in casa propria".

Concludiamo con l'arte. Guardiamo un dipinto agli albori della modernità, ma capace di far pensare ed emozionare anche noi. Cercate in Internet la *Tempesta*, una tela di Giorgio-

ne, un pittore di Castelfranco Veneto, morto giovane nel 1510, di grossa corporatura, come dice il nome. Hanno un che di misterioso quelle linee e quei colori che hanno suscitato le interpretazioni più varie. Sullo sfondo tuoni e fulmini sconvolgono il mondo. Sono la scoperta dell'America, della stampa, della polvere da sparo. Ma non spaventano la giovane donna in primo piano, povera, nuda, che allatta teneramente il bambino che ha in braccio, e lo accarezza. E' una zingara, una "cinghena", chiamata a rappresentare con la sua tenerezza il senso di umanità che dovrebbe unirici. Appartiene a un popolo che fa paura, allora e oggi. Ci sono genitori, "onesti lavoratori" italiani e trentini, che tolgono da scuola i loro figli se in classe ci sono room e sinti, che anzi raccolgono firme perché sia tolto il contributo pubblico che stimola quei genitori a mandare a scuola i loro piccoli. Per i "nomadi" fatichiamo a predisporre, anche in Trentino, quelle microaree con i servizi di acqua e di fuoco che sono il segno dell'integrazione.

"La pittura non è fatta per decorare i muri, è uno strumento contro il nemico", diceva Pablo Picasso, il più grande pittore del Novecento. Il nemico dentro di noi è il pregiudizio. *Techné*, sapevano gli antichi Greci, significa insieme tecnica e arte. (4)

Note

In "L'aula e la città" - *Cronache dalla scuola* (Edizioni Effe e Erre 2003), l'autobiografia di un insegnante all'Iti "Buonarrroti" di Trento, sono numerosi gli articoli sulle due culture. Segnalo almeno: *All'esame la chimica, i giornali, e la morale* pag. 205; *L'antinucleare difficile* pag. 74; *Gli umanisti e gli altri* pag.240; *Quanto costa la Pietà di Michelangelo?* pag.153; *Fra scienza e arte* pag.158; *Poca scienza, tanta tecnica* pag.319; *Scuola: formazione o addestramento?* pag.329. Il libro è reperibile nel "Catalogo bibliografico trentino", il più efficiente di tutta l'Italia (parola di Tullio De Mauro).

Da "Il compito di domani - *Cronache dalla Chiesa di Trento nel dopo-Concilio*" (La Finestra Editrice 2013), presentato sulla rivista *L'Invito* n.230 e n.231 (www.linvento.altervista.org) segnalo almeno *Discutendo di cos'è la vita* pag.144; *Dio non è un tappabuchi* pag.160; *Quel muro tra fede e scienza* pag.163. I miei due libri sono stati presentati da Ugo Merlo su "L'informatore del perito industriale" n.97/2004 e n.130/2013.

In "Senza parole" - *Cronache e idee dell'autunno della politica* (Erickson Editrice 2013) segnalo il mio intervento su *I costi della politica* pag.103. (anche su Youtube in www.politicaresponsabile.it).

1. Su *L'Invito* (www.linvento.altervista.org) n.206, *Etsi deus non daretur: religioni e laicità*; n.219, *Verso la costituzione del diritto pubblico europeo tra Medioevo e Modernità* (con ampio spazio dedicato al "caso" Galileo); n.223, *La Bibbia nella storia d'Europa*; n.224, *Gli antenati di Gesù* (sull'importanza della storia); n.228, *Il "camino" di Santiago di Compostela* (cronaca di un viaggio nella storia).

Su *Questotrentino* (www.questotrentino.it) n.20/1998, *Gli intellettuali e la Grande Guerra* (con un'intervista allo storico della scienza Roberto Maiocchi); n.2/2000, *Gli umanisti e gli altri*; n.19/2000, *Pensare la tecnica* (è la recensione a un volume di Michela Nacci, che mette a confronto le tesi dei pessimisti e degli ottimisti); n.1/2004, *Sviluppo insostenibile* (è la recensione a un volume di Pietro Greco e Antonio Pollio Salimbeni); n.7/2005 *Bioetica e fecondazione assistita* (è la recensione a un volume di Vittoria Franco); n.13/2005 *Scienza e umanesimo, un incontro difficile*.

1. La voce *Uomo* (ma anche *Scienza, Tecnica, Tecnoscienza, Storia, Religione, Evoluzione, Principio copernicano...*) è consultabile in "*Einstein e il ciabattino*" - *Dizionario asimmetrico dei concetti scientifici*

di interesse filosofico di Pietro Greco. In quarta di copertina la citazione di Einstein: "*La filosofia senza la scienza è vuota. La scienza senza la filosofia è arida*".

2. La tragedia di Eschilo, *Prometeo incatenato*, è analizzata nel volume di Umberto Galimberti, *La casa di psiche*. Spiego brevemente il significato del mito dell'Eden (non più chiamato del "peccato originale"), "...e si accorsero di essere nudi", in un articolo "*I mass-media che lacerano*" su *L'Invito* n.214 a pag.24, nell'interpretazione della biblista Rosanna Virgili.
3. La citazione di Pierluigi Onorato sulla "ragione moderna" è in un articolo di *Testimonianze* n.488-489, la rivista fondata da Ernesto Balducci. Sono i due coautori del manuale di educazione civica "*Cittadini del mondo*".

Forse a qualcuno interessa sapere alcuni degli ultimi libri che ho letto con interesse sul tema di questo articolo. Orlando Franceschelli, *Dio e Darwin, Darwin e l'anima, La natura dopo Darwin*; Simone Morandini, *Darwin e Dio*; Piero Stefani e Laura Novati, *Genesi e Natura*; Girotto, Pievani, Valortigara, *Nati per credere*; Marcel Gauchet, *Disincanto del mondo*; Francesco

Remotti, *Contro natura*; Marcello Cini, *Il supermarket di Prometeo*. Continuo poi a consultare il dialogo fra il neuroscienziato Jean Pierre Changeux e il filosofo Paul Ricoeur, *“La natura e la regola”*: è una conversazione franca, in cui ognuno cerca di rendere intelligibili le proprie idee a chi non le condivide, e di entrare nel mondo di chi

ha idee opposte alle proprie. Di “conversazione”, a proposito de *“Il compito di domani”*, scrivo su *L'Invito* n.231 pag.58: *“La sfida dei laici”*.

Mail: silvano.bert@virgilio.i

OPIIFICIUM. N.5 /2013

Osservatorio dei periti industriali



Prometeo ruba il fuoco, 1817, nell'interpretazione di Heinrich Friedrich Füger

Pubblichiamo la trascrizione di una conversazione informale sull'Islam fatta da due esperti (uno sunnita e l'altra shiita) per un gruppo di amici riuniti dal CIPAX (Centri Interconfessionale per la Pace) che ne avevano fatta richiesta.

Prof. **MOKRANI ADNANE** - tunisino (docente al PISAI - Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamistica - e docente presso l'Università Gregoriana)

Buona sera a tutti, in questa serata di amicizia io non mi sento il rappresentante dei Sunniti nel mondo. Sono uno di voi e mi sento anche figlio di una storia complessa dove ci sono Shiiti, Farigiti e altri gruppi meno conosciuti, pertanto sono interessato a questa storia come studio, come fede e come presente, perché questo influisce sulla convivenza, sulla pace e sulle relazioni internazionali.

Comincio da una premessa: la storia oppure la geografia religiosa è sempre in movimento; non c'è una geografia fissa.

Oggi l'Iran è a maggioranza shiita con l'Iraq e il Libano, ma cinque secoli fa non era così, dieci secoli fa era diverso.

Per esempio conoscete azhhan?: è l'istruzione sunnita più conosciuta nel mondo, al Cairo, in Egitto; è stata fondata dagli Shiiti, gli Ismailiti e dai Fatimiti. I Fatimiti hanno fondato la loro capitale che era Almedia in Tunisia, prima di trasferirsi al Cairo; questo 1000 anni fa!

A quell'epoca l'Iran era a maggioranza sunnita e la Tunisia era governata dagli Shiiti, l'Egitto era shiita. Dunque c'era un'altra geografia.

5 secoli fa i Jafavidi in Iran, una dinastia turca, ha deciso di riconoscere lo shiismo come religione di stato, in opposizione all'impero ottomano, che era un impero sunnita; era una questione di geopolitica.

Anche come storia personale, io provengo da una famiglia che si chiama Mokrani, che nei primi secoli dell'Islam era shiita zaidita, gruppo minoritario che oggi si trova nello Yemen e poi sono diventati sunniti.

Anche in Arabia Saudita e in Iraq ho conosciuto tante persone che vengono da tribù arabe, che erano sunniti e poi sono diventati Shiiti o il contrario. Dunque quello che si chiama identità religiosa è un'identità dinamica, che cambia.

Spesso è una questione di dominio o di politica. In Libano troviamo anche questo cambiamento di religione: da cristiani a musulmani e da musulmani a cristiani.

Troviamo, infatti, cristiani di origine shiita, troviamo anche vescovi di origine hahimita, della famiglia del profeta che sono vescovi cristiani, perché nel XII secolo, in quella zona, sotto il governo dei Mamelucchi, era più facile essere un cristiano che shiita e dunque tanti shiiti erano costretti a diventare cristiani, per salvare la vita; dunque fin dall'inizio vorrei sottolineare questo punto: la storia non è sacra, è dinamica, sempre in cambiamento.

Di recente un grande sapiente musulmano sunnita, Pardawi, ha condannato Dakatar, un fratello musulmano, a causa del proselitismo shiita nelle zone sunnite.

Il proselitismo viene effettuato anche attraverso canali satellitari. Ci sono canali molto attivi nella propaganda sunnita o shiita; il proselitismo è una guerra religiosa, satellitare e comprende zone shiite e zone sunnite.

Tutto ciò mi sembra scorretto, perché va contro la libertà personale, contro la democrazia e contro la libertà di espressione: ognuno deve essere libero di scegliere ciò che vuole, non si può dire che l'identità di un paese non deve cambiare mai.

Il discorso è ampio; vediamo come possiamo sintetizzare.

Il punto di partenza è storico e politico nello stesso tempo. Si trattava all'inizio della questione della successione e cioè chi aveva il diritto di succedere al profeta Muhammad.

Secondo la visione shiita, il profeta,

prima di morire, nominò suo cugino e genero Alì, un compagno di grande qualità, come successore e come Imam. Un famoso detto del profeta riferisce che dopo l'ultimo pellegrinaggio, Mo-hammad alzò la mano di Alì, dicendo: "chi mi considera come amico, Alì è il suo amico". Alì ha diversi significati: amico, maestro e tante altre cose.

Questo è considerato come testo esplicito e chiaro per la nomina di Alì, per gli Shiiti, riconosciuto come testo anche dai Sunniti, senza però attribuirne lo stesso valore, i Sunniti dicono, infatti, che indica soltanto lo spessore e l'importanza di Alì, per cui non è un testo esplicito.

Dopo la morte del profeta, i Sunniti Abu Bakr e Omar, hanno potuto, in qualche modo, gestire la situazione e hanno scelto Abu Bakr come loro primo califfo.

All'inizio Alì rifiutò di riconoscere questa scelta ma poi alla fine l'ha riconosciuta per mantenere la pace sociale.

Dunque dal punto di vista sunnita ci sono 4 califfi detti "ben guidati", tra cui Alì, il IV califfo. Invece per gli shiiti Alì è il primo e l'unico Imam legittimo, dopo di lui viene Asar, suo figlio e poi il secondo figlio di Alì, avuto da Fatima, che è la figlia del profeta e quindi con questo gruppo è nato il nucleo che è diventato dopo: "Shiia-tu Alì" cioè seguaci di Alì, che è il primo gruppo politico e rappresenta anche la fedeltà degli Shiiti al messaggio profetico.

Pertanto è una questione di potere. Dopo, gradualmente, nella storia, questo pensiero è andato verso una visione sempre più distinta e abbiamo dunque, nel pensiero classico islamico tre teorie politiche.

La teoria shiita dice che la leadership religiosa e politica deve avere una certa linea genealogica del profeta, per una questione di etica e di successione ereditaria. Oggi ci sono diversi gruppi, il gruppo maggioritario del mondo sono gli Shiiti Dodicimani, perché credono in dodici Imam. L'ultimo Imam è nascosto, è vivo fino ad oggi e tornerà alla fine dei tempi.

Ma ci sono anche diversi Shiiti Zaiditi, nello Yemen, come ho già accennato, ce n'erano una volta anche nel Magreb, che dicono, no: basta essere uno della famiglia del profeta, non deve necessariamente appartenere ad una certa linea genealogica e ci sono anche Shiiti Ismaeliti che hanno in comune 6-7 primi Imam, poi ogni Imam ha una continuità di imamato; Arahm, oggi è l'Imam vivo degli Shiiti Ismaeliti, che sono fondatori del Cairo e c'erano ancora tanti altri gruppi che oggi sono spariti per motivi storici. Alcuni erano anche estremisti e sono spariti anche per le loro ideologie. E' una storia molto complessa.

Poi ci sono i Sunniti, essi dicono che per la loro teoria politica l'Imam, il califfo, deve essere arabo e della tribù del profeta. Questa teoria dice che gli Arabi non potevano accettare una

guida non araba ma i Sunniti oggi hanno messo da parte questa teoria perché non è più valida, dove sono? Non se ne sa più niente.

Questa teoria era valida una volta, poi il potere è stato preso da altri: Turchi, Persiani e altri imperi non arabi.

Poi c'è una terza teoria dei Farigiti, sorta durante la vita di Alì stesso, che hanno rifiutato la sua guida e hanno formato un terzo gruppo e oggi sono maggioritari nell'Africa dell'est, Kenia, Zanzibar, Tanzania, una piccola minoranza in Libia, una minoranza nell'isola di Gerba in Tunisia ed anche una minoranza in Algeria.

Questo terzo gruppo è diverso anche come tradizione giuridica, geologica e come tutto; si parla poco di loro perché all'inizio erano veramente estremisti.

I primi Farigiti hanno commesso dei massacri, erano molto violenti ma il gruppo che è rimasto oggi: i Libaditi, è un gruppo molto pacifico, è rimasto sempre fuori dalla politica, fuori dalle guerre. Anche in Algeria, in questi ultimi conflitti, sono rimasti totalmente neutrali. Essi sono grandi mercanti, niente politica, hanno centri universitari, commerciali, ecc...

La questione islamica comincia come divergenza politica per poi diventare un problema religioso, perché non è più una questione di potere ma anche di interpretazione dei testi, di teologia, di immamologia, ecc...

Per riassumere, nella teologia sun-

nita ci sono tre capitoli principali: la divinità, la profezia e l'escatologia.

Nei libri di teologia shiiti, troviamo un quarto capitolo chiamato: imamologia. Si parla dell'Imam, delle prove dell'esistenza dell'Imam, la sua successione, la sua sapienza, il suo potere, ecc..., è un quarto capitolo importante.

La cosa interessante è che la prima scuola di teologia della storia dell'Islam era la scuola muataseilita.

I Muataseiliti erano Shiiti e Sunniti; questo è strano. I teologi muataseiliti sunniti e shiiti, hanno la stessa teoria, lo stesso approccio nella profezia, nell'escatologia: dicono le stesse cose, solo che la teologia si trova solo al quarto capitolo.

I cinque principi del Muateselismo sono gli stessi, poi nel diritto gli Shiiti Dodicimani hanno sviluppato la scuola giuridica jafavita, che ha la sua particolarità sia nella metodologia sia nelle applicazioni; ci sono tanti punti in comune.

Perché i Sunniti si chiamano Sunniti? Perché c'è la Sunna, che è la tradizione.

La Sunna è profetica nel senso che contiene i detti e i fatti del profeta.

Il concetto di Sunna per gli Shiiti è diverso. Anche per gli Shiiti la Sunna rimane sempre la seconda fonte della religione dopo il Corano, in questo non c'è differenza ma per loro la Sunna rappresenta i detti di 14 impeccabili, infallibili: dodici Imam da Ali in poi

ma prima il profeta e sua figlia Fatima e poi altri due Imam infallibili: hanno la loro Sunna.

Ci sono tanti detti comuni fra Shiiti e Sunniti e alcuni detti sono riconosciuti dagli uni e non dagli altri.

Per dare un piccolo esempio, sul piano giuridico, il matrimonio provvisorio, riconosciuto dagli Shiiti, è considerato abrogato dai Sunniti; hanno una metodologia diversa. Dunque storicamente, nel mondo islamico, abbiamo queste diversità interne.

Oggi si parla molto dei Sunniti e Shiiti con una certa chiave interpretativa per comprendere i conflitti, le guerre, per capire cosa sta succedendo in Medio Oriente. Secondo me con una falsa interpretazione, perché infatti il problema siriano, non è un problema fra Shiiti e Sunniti ma tra una dittatura per caso di maggioranza alauita, che da una parte è Shiita e una maggioranza è sunnita.

Ci sono anche gli Alauiti, che sono contro il regime, ci sono anche cristiani e dunque è un problema politico di oppressione: di oppressori e oppressi, di giustizia, di democrazia e di diritti umani.

In altri paesi troviamo il contrario; in Iraq per esempio, all'epoca di Saddam, c'era una minoranza sunnita che dominava, contro una maggioranza shiita oppure l'attuale regno sunnita ma la cui maggioranza di popolo è shiita.

Dunque può capitare che gli op-

pressi o gli oppressori siano Shiiti o Sunniti ma non è questo il problema; il problema è di natura politica.

Per giustificare la violenza, per seminare l'odio, per conferire una falsa sacralità al conflitto, per renderlo più passionale, più radicato nella memo-

ria, più emotivo, si può ricorrere a tutto, far ricordare il passato con le persecuzioni, tutti i mezzi sono possibili.

Tutto ciò rende il conflitto sempre più difficile da risolvere e di questo ne profitta chi ha interessi nella continuità del conflitto.

Prof.ssa **SHAHRAZAD HOUSHMAND ZADEH** - iraniana - docente all'Università Gregoriana, fa parte di un'associazione interconfessionale per l'emancipazione femminile e... madre di famiglia

Buona sera a tutti in questa serata di Cipax, che per 30 anni Gianni Novelli, il nostro grande amico e maestro ha portato avanti e adesso, con grande generosità lo ha affidato a un musulmano (Adnane Mokrani) a lui e al suo cuore così aperto un abbraccio fraterno.

Ci sentiamo discepoli del suo insegnamento pacifico, che attraverso l'incontro tra le diverse confessioni, porta a una meta comune che è la Pace.

Adnane ha parlato degli Shiiti e dei Sunniti, sotto un profilo storico, che adesso io vorrei completare, con un aspetto teologico.

La questione è iniziata con la decisione della successione del Profeta Muhammad, da lì, infatti, è iniziata questa diversità di visione.

C'è stato chi ha detto: dobbiamo fare un raduno e scegliere, e chi ha detto: che la profezia non è un lavoro di

scelta ma è un'iniziazione per cui dovrebbe essere già scelto dallo stesso Profeta e questo è il pensiero shiita. Gli Shiiti, infatti, hanno detto, che la profezia non è un governo ma è una scelta spirituale, divina e allora il profeta Muhammad, come ha già accennato Adnane, ha già nominato chi poteva essere il suo successore, perché è soprattutto un fattore spirituale, mistico. Però Alì, dopo una prima resistenza, durata 6-7-8 mesi, per la pace della comunità accetta la scelta.

Questo pensiero è andato avanti nel tempo e cioè che la religione non è un fatto politico o sociale ma è un fatto spirituale, anche se è al servizio della società: non è una scelta del popolo ma è una scelta divina.

I musulmani shiiti e sunniti, da un punto di vista teologico credono in tre punti fondamentali:

All'unicità di Dio, cioè che esiste un solo Dio, un unico Creatore, un unico Essere con la E maiuscola, Vita con la V maiuscola e può avere infinite manifestazioni, anzi ogni manifestazione, essendo una parte dell'Essere, non può essere che Lui. Questo concetto fondamentale può essere il punto più importante di ogni pensiero teologico per tutti i Musulmani del mondo.

Tauhid che letteralmente viene tradotto monoteismo, in senso letterale è unificare. Esiste tutta una filosofia islamica su questo punto, poco conosciuta in Occidente: tauhid, significa unificare, nel senso che Dio non ha bisogno di essere unificato, ma invece è l'essere umano che ha bisogno di essere unificato, individualmente, razionalmente e anche collettivamente. Si tratta allora di un cammino, un progetto che l'Islam propone come primo punto essenziale del credo islamico.

Il Profeta dice: basta una sola parola per essere salvi e credere che non esiste altro Dio che Uno e se si realizza questo pensiero, ogni divisione, ogni separazione, nel senso dualistico, svanisce e quindi è un progetto.

Il secondo punto è: credere alla profezia, che è molto simile, in un certo senso, al cristianesimo; credere cioè che questo Dio universale, trascendente e immanente, si rivela anche attraverso i Profeti e qui il concetto del Nebuvat, cioè che Lui manda i messaggeri; manda il Navì, che significa: colui che sa, persone che sono arrivate a

una conoscenza e la sanno trasmettere.

Il terzo punto è, Mahad, cioè che l'essere umano è responsabile di ogni suo atto e un giorno riceverà tutto ciò che ha seminato.

Allora Shiiti, Sunniti, Farejiti e tutte le scuole dell'Islam concordano in questi tre punti.

Adesso, cosa hanno aggiunto gli Shiiti? Ciò che hanno aggiunto è proprio il concetto di imamato e qui mi soffermo un attimo.

Non entro nel fattore storico, che Adnane ha già illustrato. Cosa significa Imamato, è così importante che la scuola shiita lo ha inserito nei suddetti punti fondamentali e l'ha voluto come il punto fondamentale del credere islamico. La figura dell'Imam, praticamente, per semplificare: è il successore di Dio, è il luogotenente di Dio, è la manifestazione della realizzazione del progetto di Dio sull'uomo, è colui che riveste di tutti i nomi di Dio.

Voi sapete che l'Islam presenta Dio con 99 nomi, in realtà all'interno del Corano, sono più di 99 nomi, e allora 99 è un numero simbolico per esprimere la manifestazione che Dio è unico ma con tante diversità, tanti nomi e tante luci.

I nomi possono essere infiniti, infatti, 99 è un simbolo. Il Corano dice: "chiamatelo Allah o chiamatelo Rahman, a lui appartengono tutti i nomi belli" e allora l'uomo che diventa luogotenente del Divino, si veste dei nomi di Dio e non solo di questi 99 ma

di tutti i nomi di maestà e bellezza.

L'uomo Imam diventa Halifa, successore di Dio, diventa amico di Dio, maestro del popolo, la mano di Dio, lo sguardo di Dio, il cuore di Dio.

Per riassumere, è questa la teologia shiita; credere all'esistenza di un Essere, che riesce a stare fra cielo e terra, vestendosi di tutti i nomi divini.

Allora questa è Incarnazione? Se si veste di tutti i nomi di Dio, diventa successore di Dio, amico di Dio, lo sguardo, il cuore di Dio, anzi nella liturgia shiita c'è una preghiera lunghissima, che dice: "Per voi il sole brilla, per voi la luna gira, per voi la pioggia scende, per voi sono aperte le porte del paradiso e allora chi siete?" Chi sono questi Imam? Si può dire che sia una forma di incarnazione.

E dopo questo, alcuni, di una certa scuola sunnita criticano la lettura shiita. Invece qui sta proprio il punto da cui si può arrivare a una più semplice comprensione del cristianesimo.

Gli Shiiti sono facilitati in questo senso a comprendere la cristologia, perché, se esiste un uomo, un Imam, nel concetto teologico shiita, che si veste di Dio e diventa: l'amore, l'amici-zia, la misericordia, colui che nutre, che guida, allora, c'è solo una sottile differenza fra l'uomo e Dio e per questo è facile capire quel Dio che s'incarna in Cristo.

Se per alcuni delle scuole sunnite è talmente difficile questa comprensione, per molti altri invece della scuo-

la shiita, diventa più facile perché c'è una grandissima somiglianza in questa lettura. Però questa visione teologica shiita è presente in molte scuole delle confraternite Sufi, dove vediamo elaborato lo stesso concetto sottile e spirituale.

Tutte le confraternite Sufi credono a un polo che guida la loro confraternita, che è un iniziato; un'iniziazione profondamente spirituale, dove lui stesso è il legame con un polo universale.

Questo pensiero lo vediamo nelle confraternite sufi, questo pensiero che appartiene alla teologia shiita e che appartiene anche alla mistica islamica.

Henry Corban, che è uno studioso francese contemporaneo, ha contribuito in modo eccezionale alla conoscenza di questo concetto.

Io ho qui un piccolissimo suo lavoro "L'Imam nascosto", dove leggendo, si vede che ha capito meglio degli ayatollah, che oggi si trovano a Om, che cosa vuol dire la Shiia nel suo messaggio spirituale. Corban ha scritto tantissimi libri di uno spessore scientifico altissimo.

Rimango su questo punto, perché, infatti, la vera differenza, quella essenziale fra Sunniti e Shiiti sta proprio nella differenza tra il concetto del *veloiad* e *memomad*.

Forse già sapete che i Sunniti e gli Shiiti, andando in pellegrinaggio alla Mecca, stanno insieme. Questo è un grande dono, compiono lo stesso rito insieme, il Corano è lo stesso identico

testo per entrambi, anche la preghiera canonica quotidiana è la stessa per entrambi e tantissime leggi morali. I primi tre punti cardine del Credo sono uguali e, infatti, la Sunna, che è la tradizione che viene dopo il Corano, per i Sunniti e anche per gli Shiiti ha il suo valore.

Anche qui c'è uno scambio tra le tradizioni, solo che per gli Shiiti la vera tradizione, avviene attraverso il racconto dell'Imam. C'è un detto importante del profeta Muhammad che dice: "io vado e vi lascio due cose, il Corano e la mia famiglia" e poi continua a dire che questi due non si separeranno mai fino al giorno del giudizio, nel senso che la vera conoscenza del messaggio coranico dovrebbe arrivare attraverso gli iniziati, altrimenti potrebbe essere abusato, mal capito o deviato e per questo motivo abbiamo detto di Ali: il primo Imam, il saggio, il quarto califfo per i Sunniti ma il primo Imam per gli Shiiti, anche qui c'è uno scambio: Ali è valido sia per i Sunniti sia per gli Shiiti, ma per i Sunniti viene riconosciuto come il quarto califfo e non ha il valore teologico che ha per gli Shiiti. Invece per gli Shiiti è proprio *Waliallah*. Infatti, c'è una differenza tra *Hazan shiita* e *Hazan sunnita* e lo sentiamo dai minareti; gli Shiiti aggiungono dopo Muhammad "messaggero di Dio", Ali, amico di Dio costituisce la presenza fondamentale per gli Shiiti.

La spiritualità non può essere lasciata da parte, per questo ho porta-

to alcune fotocopie dei "versetti della luce".

Comincerei con un versetto del Corano molto mistico: "Dio è la luce dei cieli e della terra, la sua luce è paragonabile a una nicchia in cui si trova una lampada; la lampada è un cristallo, il cristallo è simile a una stella scintillante, questa lampada sta appesa a un albero benedetto, l'Olivo, che non proviene da Oriente né da Occidente e il cui olio può quasi illuminare senza che fuoco lo tocchi, luce su luce".

Io non condivido che lascino la parola Allah nelle traduzioni: infatti non si può tradurre tutto il Corano e lasciare una parola in arabo, perché può deviare l'attenzione sulla comprensione di un Dio diverso dall'Islam.

Voi credete in Allah dicono? E io dico: sì credo in Dio. Ma quando ce lo presentano così è quasi come se voi credeste in Allah e noi invece crediamo in Dio. Questo è un luogo comune che io ripeto ogni giorno ai miei figli e allora per questo io personalmente evito di lasciare la parola Allah nelle traduzioni, perché Allah letteralmente significa Dio e non ha altro senso e allora Dio guida verso la sua luce chi vuole; Dio propone agli uomini delle metafore, Dio conosce ogni cosa

Qui vediamo tre parole: lampada, cristallo e nicchia. I filosofi e i mistici si sono soffermati a scrivere migliaia di pagine solo su questi versetti.

Ci sono tre cerchi uno dentro l'altro, quello in mezzo ha un cristallo

luminoso che è una stella che emana luce. Questa è la luce di Dio descritta nel Corano e che poi è questa stessa luce che illumina il cielo e la terra: tutto ciò che si vede sulla terra e nei cieli è illuminato dalla luce dell'unico Dio e dell'unica Vita e dell'unica Via; è un filo che conduce tutto l'Essere ma che si manifesta in queste tre lampade.

Ma cosa c'entra con la Shiia? La mistica islamica lo elabora.

Gli Shiiti riferiscono che la lampada inferiore è il cuore del Vali; quell'Iman, che all'inizio ho detto costituire la differenza tra la scuola shiita e sunnita; è colui che incarna in sé i nomi di Dio e che diventa l'anello tra cielo e terra.

Nella tradizione shiita questa lampada inferiore accanto a Dio è la figura del santo: dell'Imam.

Che cosa è questo Imam? Questo è il punto più difficile, ma è anche il punto che può aprire un dialogo tra musulmani e cristiani, sull'argomento cristologico e della Trinità.

La differenza più grande tra la teologia cristiana e quella islamica consiste proprio nella difficoltà di comprensione della Trinità e della cristologia, ma se si riflette bene sul concetto di uomo perfetto, l'uomo universale, visto dai mistici, dai Sufi e dall'Imam degli Shiiti, che come ho detto sono quasi identici, negli elaborati, si può arrivare come a un'autostrada di comprensione anche fra queste due teologie: islamica e cristiana.

Leggiamo ora i tre tipi di conoscenza di Dio; Misonnu Mistri, è uno dei primissimi mistici della prima era islamica, colui che ci fa entrare in questa concezione dell'Imam e del Vali, l'uomo santo, l'iniziato, l'uomo perfetto. Perché la conoscenza? Perché la sua particolarità è proprio questa conoscenza. La conoscenza è ciò che distingue essenzialmente l'uomo perfetto.

Perché in lui si riflette Dio, perché lui riesce a conoscere il Divino in tutte le sue manifestazioni. Chi è il conoscitore? Alì rispose: un uomo fra gli uomini, differente dagli uomini. Diceva: esistono tre tipi di conoscenza di Dio. La prima, che tutti i credenti possiedono, è che Dio è uno. In secondo luogo la conoscenza deriva dalla prova e dalla dimostrazione che appartiene ai filosofi, ai retori e ai teologi. Il terzo punto, è che la conoscenza degli attributi dell'unità divina, appartiene ai santi di Dio, a coloro che contemplano Dio nei loro cuori in maniera tale che Egli rivela loro ciò che non rivela a nessun altro al mondo.

La vera conoscenza di Dio è l'illuminazione del cuore da parte di Dio con il puro splendore della conoscenza; vale a dire: "Il sole non può essere visto se non attraverso la luce del sole".

Tutto ciò per capire che cos'è questo santo, come egli arrivi a questa conoscenza, che non è un accumulo di informazioni ma una Sapienza innata. Il cuore dei 14 Immacolati, divenuti sapienti, è legato al Divino.

L'ultimo brano che ho scelto è tratto da un libro meraviglioso del grande poeta persiano Attar, maestro di Rumi... "Il verbo degli uccelli" o tradotto meglio "il cantico degli uccelli". E' il racconto dell'essere umano nel suo viaggio faticoso, difficile e lungo fino all'arrivo. Lo riassumo: Attar in questo cantico degli uccelli racconta la nostra vita, la storia della vita umana; è inerente con la Shiia.

In questo si concentra tutto il concetto della teologia shiita: sull'uomo universale e sul Vali. Lo elaboro un po'. In questo cantico degli uccelli, che è anche accompagnato da immagini meravigliose, da miniature persiane bellissime, si parla di uccello misterioso, nascosto, altissimo di nome Simor, nome mistico. Simor rappresenta, infatti, la meta desiderata da milioni di uccelli.

Attar paragona l'anima umana all'uccello, descrive in una metafora poetica il nostro viaggio come quello di milioni di uccelli, che vanno alla scoperta del desiderio del cuore che è la conoscenza, il mistero, la meta, l'unione personificata nel nome di Simor. Allora tutti si incamminano per andare a trovare Simor. Questo bellissimo libro di poesie io lo leggevo già a 15 anni ed era il libro con cui io volavo.

Questi uccelli però nel viaggio incontrano difficoltà. C'è chi si perde per freddo, chi si perde per paura, e così diminuiscono, diminuiscono sempre di più e si perdono lungo il tragitto; c'è anche chi si perde o si stanca.

Alla fine c'è il luogo dell'arrivo e qui c'è tanta bellezza: arrivano dunque su questo monte dove non vedono nulla; c'è solo questo unico essere ch'è Simor. Che cos'è questo Simor? "Si" significa trenta e "mor" significa uccello; allora Simor letteralmente significa "trenta uccelli", ma prima dell'arrivo era "la parola misteriosa". Loro arrivano, guardano e si chiedono: dov'è Simor? Loro arrivano, guardano: ed erano i trenta che ce l'avevano fatta ad arrivare alla meta.

Allora questo Dio divino dentro, tutto questo cammino d'iniziazione per ritrovare Dio dentro, che è il concetto fondamentale delle confraternite mistiche "Sufi e Sunnite", è il centro della visione shiita: l'uomo santo diventa il cuore dell'universo, non c'è separazione netta tra Dio e l'io, l'io muore e vive in Dio e i trenta uccelli trovano i trenta uccelli.

Questo è "Immamat Velayat", che è l'iniziazione. E' un nascosto per essere conosciuto. E' il mistero nascosto che si fa riconoscere.

La realtà di Gaza e le illusioni israeliane

11 luglio 2014



Gideon Levy

Gideon Levy è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz

In seguito al rapimento e all'uccisione di tre ragazzi israeliani nei Territori occupati, Israele ha arrestato in maniera indiscriminata circa cinquecento palestinesi, tra cui alcuni parlamentari e decine di ex detenuti già scarcerati che non avevano alcun legame con il sequestro. L'esercito israeliano ha seminato il terrore in tutta la Cisgiordania con retate e arresti di massa allo scopo dichiarato di "schiacciare Hamas".

Su internet ha imperversato una campagna razzista in seguito alla quale un adolescente palestinese è stato bruciato vivo. Tutto questo dopo che Israele aveva intrapreso un'offensiva contro il tentativo di creare un governo di unità palestinese che il mondo era pronto a riconoscere, aveva violato l'impegno a scarcerare dei detenuti, aveva congelato la via diplomatica e aveva rifiutato di proporre un piano alternativo per continuare il dialogo.

Pensavamo davvero che i palestinesi avrebbero accettato tutto questo in modo remissivo, obbediente e calmo, e che nelle città israeliane avrebbero continuato a regnare la pace e la tranquillità?

Cosa credevamo, noi israeliani? Che Gaza sarebbe vissuta per sempre all'ombra dell'arbitrio di Israele (e dell'Egitto), alternando momenti di lieve allentamento delle restrizioni imposte ai suoi abitanti a momenti di penoso inasprimento? Che il carcere più vasto del mondo sarebbe continuato a essere un carcere? Che centinaia di migliaia di residenti a Gaza sarebbero rimasti tagliati fuori per sempre? Che sarebbero state bloccate le esportazioni e decretate limitazioni alla pesca? Ma di cosa deve vivere un milione e mezzo di persone? Qualcuno sa spiegare perché prosegue il blocco, benché parziale, di Gaza? Qualcuno sa spiegare perché del suo futuro non si discute mai? Credevamo davvero che tutto sarebbe andato avanti come prima e che Gaza l'avrebbe accettato passivamente? Chiunque lo abbia creduto è stato vittima di un pericoloso delirio, e adesso il prezzo lo stiamo pagando tutti.

Però, per favore, non mostratevi stupiti. Non ricominciate a gridare che i palestinesi fanno piovere missili sulle città israeliane senza motivo: certi lus-

si non sono più ammissibili. Il terrore che provano adesso i cittadini israeliani non è più grande del terrore che hanno provato le centinaia di migliaia di palestinesi vissuti per settimane nell'attesa che nel bel mezzo della notte i soldati gli sfondassero le porte e gli invadessero le case per perquisire, smantellare, distruggere, umiliare e poi magari portarsi via un membro della famiglia.

La paura che stiamo vivendo noi israeliani non è più grande di quella vissuta dai bambini e dagli adolescenti palestinesi, alcuni dei quali sono stati uccisi inutilmente in queste ultime settimane dall'esercito d'Israele. La trepidazione che provano gli israeliani è sicuramente minore di quella che provano gli abitanti di Gaza, che non hanno allarmi rossi né rifugi né un sistema antimissile come Iron dome che li salva, ma soltanto centinaia di terrificanti incursioni dell'aviazione militare israeliana che si concludono con la devastazione e la morte di innocenti, compresi anziani, donne e bambini: ne sono già stati uccisi durante l'operazione in corso, come durante tutte quelle che l'hanno preceduta.

Quest'operazione ha già un nome puerile, Protective edge, Margine di protezione. Ma l'operazione Protective edge è cominciata e si concluderà come tutte le precedenti, cioè senza assicurarci né la protezione né il margine. I mezzi d'informazione e l'opinione pubblica israeliani esigono il sangue dei palestinesi e la loro distruzione, e il centrosinistra è d'accordo, naturalmente, così come è sempre d'ac-

cordo all'inizio. Il seguito, però, è già scritto da un pezzo nelle cronache di tutte le operazioni insensate e sanguinarie condotte a Gaza in ogni epoca. Stupisce, semmai, che da un'operazione militare all'altra sembra che nessuno impari niente. L'unica cosa che cambia sono le armi impiegate.

È vero che inizialmente il primo ministro Benjamin Netanyahu ha reagito con moderazione, e per questo è stato debitamente elogiato, ma certo neanche lui poteva starsene fermo davanti ai missili sparati da Gaza. Comunque tutti sanno che Netanyahu non aveva alcun interesse a questo scontro.

Ma le cose stanno proprio così? Se davvero lo scontro non gli interessava, avrebbe dovuto perseguire seriamente delle trattative diplomatiche. Invece non l'ha fatto, quindi è chiaro che in realtà gli interessava eccome. Il suo quotidiano, Israel Hayom ("Israele oggi"), è uscito con titoli strillati: "Vai fino in fondo". Ma Israele non raggiungerà mai il pazzesco "fondo" auspicato da Israel Hayom, e comunque non certo con la forza.

"Non c'è modo di sfuggire al castigo per ciò che sta succedendo qui da quasi cinquant'anni", ha dichiarato lo scrittore David Grossman in occasione della Conferenza israeliana sulla pace, che si è aperta a Tel Aviv l'8 luglio. Queste parole sono state pronunciate solo poche ore prima che l'ultimo castigo nella lunga catena di delitti e castighi si abbattesse sui civili israeliani, così innocenti e senza colpa.

(Traduzione di Marina Astrologo)

Ogni tanto riceviamo contributi per la controinformazione che è difficile trovare sulla stampa di regime e su altri organi d'informazione come pure in Radio e TV. Riteniamo che queste notizie facciano parte delle problematiche che interessano L'INVITO e i nostri lettori e abbonati.

Le multinazionali che controllano l'agricoltura

di **Darío Aranda**, (pagina 12, Buenos aires, 10/6/ 2014)

Tre imprese controllano il 53% del mercato mondiale dei semi, sei imprese di agrotossici dominano il 76% del settore e dieci corporation controllano il 41% del mercato dei fertilizzanti. Un rapporto internazionale lancia dati concreti sulle multinazionali dell'agrobusiness facendo i nomi e esponendo le cifre dei profitti.

“La concentrazione di potere delle corporation e la privatizzazione della ricerca devono essere discusse come temi fondamentali per trovare soluzioni al problema di cosa ci alimenterà”, ha affermato Kathy Jo Wetter, coordinatrice della ricerca degli USA, sottolineando una delle principali “falsità” sostenute dell'agrobusiness: “É una grande menzogna che questo modello agroindustriale possa lottare contro la fame nel mondo”. E ha sottolineato la necessità di finirlo con gli oligopoli e rafforzare un altro modello.

Il Gruppo ETC è un riferimento negli studi sulle corporation dell'a-

grobusiness. Con tre decenni di lavoro e uffici in Canadá, USA e México, diffonde periodicamente articoli relativi ai 5 continenti, basandosi sullo scambio di informazioni ufficiali di governi e imprese. “Semi, suoli e contadini. Chi controlla gli input agricoli?” E' il titolo del rapporto che riassume la situazione attuale delle multinazionali dell'agrobusiness.

Il rapporto dice che tre imprese controllano più della metà (53%) del mercato mondiale dei semi. Si tratta di Monsanto (26%), DuPont Pioneer (18,2%) e Syngenta (9,2%). Le tre imprese hanno un fatturato di 18 miliardi di dollari all'anno. Tra il quarto e

il decimo posto compaiono la compagnia Vilmorin (del gruppo francese Limagrain), Winfield, le tedesche KWS, Bayer, Dow AgroSciences e le giapponesi Sakata e Takii.

Il rapporto segnala che le grandi corporation hanno già comprato la maggior parte delle altre imprese che fornivano semi nei propri paesi di origine. Sottolinea che la nuova strategia è acquisire e stabilire partenariati con imprese di India, Africa e America Latina. Cita, come esempio, il caso della statunitense Arcadia Biosciences e dell'argentina Bioceres.

Il Gruppo ETC avverte che il cartello dei produttori di semi promuove la privatizzazione delle sementi per "una più rigorosa protezione della proprietà intellettuale", e per scoraggiare la pratica - tanto antica quanto la stessa agricoltura - di conservare una parte dei semi del raccolto da utilizzare nella successiva semina.

Il quadro legale favorito da agrobusiness e governi si chiama UPOV 91 (Unione Internazionale per la Protezione dei Prodotti Vegetali) che proibisce lo scambio di varietà di prodotti tra gli agricoltori.

Agrotossici

L'industria di prodotti chimici per l'agricoltura è anch'essa in poche mani. **Dieci imprese controllano il 95% del settore. Syngenta (23% di**

partecipazione nel mercato e 10 miliardi di fatturazione annua), la Bayer CropScience (17% e 7,5 miliardi), la BASF (12% e 5,4 miliardi di dollari), la Dow AgroSciences (9,6% e 4,2 miliardi di dollari) e Monsanto (7,4% e 3,2 miliardi di dollari all'anno).

Tra il sesto e il decimo posto stanno la DuPont, Makhteshim (comprata dalla cinese Agroquímicos Empresa), l'australiana Nufarm e le giapponese Sumitomo Chemical e Arysta LifeScience. Le dieci imprese hanno un fatturato di 41 miliardi all'anno.

Il rapporto descrive la crescita esponenziale di agrotossici nei paesi del sud. Gli autori discutono l'aumento dell'esposizione a prodotti chimici e gli impatti di questo sulla salute pubblica.

"L'oligopolio ha invaso tutto il sistema alimentare", ha sintetizzato Kathy Jo Wetter, dell'ufficio del Gruppo ETC negli USA, e ha sostenuto che si devono "creare regolamenti nazionali in materia di concorrenza e stabilire misure che difendano la sicurezza alimentare globale".

Kathy Jo Wetter ha criticato il discorso degli imprenditori che promettono di mettere fine alla fame con l'attuale modello agricolo: "è una grande bugia dire che intensificando la produzione industriale con le tecnologie del Nord (sementi transgeniche, agrotossici e genetica animale)

promosse dalle corporation, la popolazione mondiale avrà cibo per sopravvivere”.

Fertilizzanti

In relazione ai fertilizzanti, **dieci imprese controllano il 41% del mercato e hanno un fatturato di 65 miliardi di dollari**. Si tratta delle imprese Yara (6,4%), Agrium Inc (6,3), Mosaic (6,2), PotashCorp (5,4), CF Industries (3,8), Sinofert Holdings (3,6), K+S Group (2,7), Israel Chemicals (2,4), Uralkali (2,2) e Bunge Ltd (2%).

Il Gruppo ETC ha anche analizzato l'industria farmaceutica animale: sette imprese controllano il 72% del mercato globale. Quanto al settore industriale della genetica animale, quattro imprese gestiscono il 97% delle ricerche e dei progressi relativi agli uccelli (polli da ingrassare, galline ovaiole e tacchini).

Silvia Ribeiro, direttrice per l'America Latina del Gruppo ETC, ha sottolineato la necessità di un altro modello agricolo: “La rete contadina di produzione di alimenti è ampiamente ignorata o invisibile per chi formula le politiche che trattano le questioni relative all'alimentazione, all'agricoltura e alla crisi climatica. Questo deve cambiare; gli agricoltori sono gli unici che hanno realmente la capacità e la volontà di alimentare chi soffre la fame”.

Per ridurre la concentrazione

Il Gruppo ETC avverte che la concentrazione del mercato degli alimenti ha generato una grande vulnerabilità nel sistema alimentare globale. “E' ora di rispolverare i regolamenti nazionali in materia di concorrenza e cominciare a prendere in considerazione misure internazionali per garantire la sicurezza alimentare mondiale”, chiede il rapporto.

Raccomanda che, rispetto all'alimentazione, e all'agricoltura in genere, il livello di concentrazione di 4 imprese non deve superare la quota del 25% del mercato e una singola impresa non deve controllarne più del 10%. Propone di proibire a qualsiasi impresa la vendita di semi la cui produttività dipenda da agrotossici della stessa impresa.

Raccomanda ai governi di realizzare politiche di concorrenza che includano serie norme antitrust, combinate con azioni concrete per proteggere i piccoli produttori e i consumatori. Sollecita la Commissione per la Sicurezza Alimentare dell'ONU a valutare seriamente le capacità del modello industriale (agrobusiness) e a rafforzare con misure concrete la rete degli alimenti prodotti dai contadini, “per garantire con successo la sicurezza alimentare”.

(trad. Serena Romagnoli)

In sala d'attesa

Stagioni di concerti nei reparti di oncologia, in cui sono coinvolti tutti e alla fine anche il musicista ringrazia.

(a cura di Barbara Bertoncin)

Claudio Graiff, oncologo presso l'ospedale di Bolzano, è tra i fondatori di "Donatori di Musica" (www.donatoridimusica.it).

Può raccontare com'è nata l'avventura di Donatori di musica?

La storia dei **Donatori di musica** è cominciata nel 2007 dall'incontro di due persone: Gian Andrea Lodovici, direttore artistico di un'importante casa discografica, che si trova a frequentare il reparto di oncologia dell'ospedale di Carrara, con una malattia molto avanzata e ben consapevole della sua aspettativa di vita, e Maurizio Cantore, il primario di quel reparto, un medico da sempre capace di instaurare delle relazioni forti e credibili. Gian Andrea Lodovici propone quasi casualmente di organizzare un concerto in reparto e il medico accetta volentieri. Non è la prima volta che si fanno delle attività diverse da quelle strettamente cliniche in quel reparto, però questa si dimostra subito così coinvolgente, da convincere tutti a

ripeterla. Finché Lodovici ha le energie, ogni tanto organizza un concerto, invitando alcuni musicisti amici suoi. Nel frattempo capita che, nell'ambito di un convegno, Maurizio Cantore mi racconta quanto avviene nel suo reparto. E in me subito sento il grande potenziale e valore di queste iniziative. Gian Andrea Lodovici, a soli 48 anni, se ne va, ma prima di morire esprime l'auspicio che la "Grande Musica divenga sempre più strumento di importante aiuto alle cure mediche in ogni reparto di oncologia". Teniamo presente che sono le parole di un ammaliato che ha sperimentato su di sé cosa poteva significare organizzare e seguire questi concerti. Il testimone passa dunque a Roberto Prosseda, uno dei più importanti pianisti italiani, che lo raccoglie con entusiasmo. Nasce così l'idea di costruire una rete di musicisti

sti, medici, volontari, infermieri, psicologi, ammalati, familiari, con l'obiettivo di darci una maggiore sistematicità.

Nella primavera del 2009 siamo partiti, inizialmente in due, Bolzano e Carrara. Si sono poi uniti l'ospedale di Sondrio e quello di San Bonifacio di Verona, dove l'iniziativa, successivamente interrotta, aveva coinvolto un reparto chirurgico. D'altra parte organizzare non uno, ma venti concerti all'anno non è così semplice, bisogna crederci. In seguito si sono aggiunti il San Camillo Forlanini di Roma e, più recentemente, Brescia e Vicenza. L'ultimo in ordine di arrivo è Saronno.

I concerti in reparto non sono un'iniziativa benefica o ricreativa, ci sono anche delle regole...

A marzo 2009 nasce dunque la rete e si comincia a predisporre una serie di regole di base. Le iniziative non devono essere episodiche ma continuative, non ci deve essere distanza tra il musicista e gli altri, quindi lo strumento è in mezzo alla sala. Sia da noi che a Carrara il concerto si svolge nella sala d'attesa del reparto. Il musicista poi è pregato di non indossare la "divisa" da concerto e così tutti gli operatori sanitari e gli ammalati. La totale indistinguibilità è uno degli elementi del progetto: significa che in quel momento nessuno ricopre un ruolo istituzionale. Questo non è un concerto per gli am-

malati, non è un'iniziativa benefica, è qualcosa che si fa tutti assieme e da cui trae beneficio lo stesso musicista. La particolare sensibilità e l'esperienza di vita degli ammalati e dei familiari, ma anche degli operatori sanitari, sono, infatti, uno stimolo poderoso alla maturazione del musicista che quindi dona e riceve. Questo ritorno molto forte ha fatto sì che la rete raccogliesse molto velocemente adesioni di un gran numero di musicisti. Ma non tutti quelli che si propongono vengono invitati. Ci sono dei requisiti necessari: devono essere musicisti professionisti con una carriera internazionale di un certo livello. Infine c'è la gratuità, che è fondamentale, ma non va intesa in senso esclusivamente economico (in realtà grazie a qualche sponsor riusciamo almeno a rimborsare le spese vive). Gratuità significa che il musicista non deve attendersi alcun compenso e nemmeno un ritorno in notorietà.

Voi pretendete anche che sia garantita l'eccellenza medica dei reparti coinvolti.

Quello che per noi è davvero un requisito fondamentale è l'eccellenza nell'accoglienza. D'altra parte non esiste eccellenza clinica senza relazione. Uno studio pubblicato recentemente ha dimostrato che gli ammalati seguiti da medici "empatici" presentano me-

no complicanze acute e una migliore aspettativa quantitativa di vita. Un risultato clinico positivo può venire in pari misura dal migliorare la tua capacità empatica o dall'utilizzare l'ultimo nuovissimo farmaco, si figuri cosa possiamo ottenere se mettiamo insieme le due cose. L'eccellenza è tutto ciò che viene fatto bene, non è la cosa straordinaria, è la cosa normale fatta come meglio si può.

Perché questi concerti sono così importanti nella vita di ammalati, medici e infermieri?

Abbiamo già detto di cosa significa per il musicista: è uno dei tanti modi con cui l'arte prende senso dalla vita e dà senso alla vita. Per gli ammalati e gli operatori questo progetto significa il coinvolgimento della società nelle attività di cura degli ammalati. È importante che questa società, che ha deciso di costruire gli ospedali fuori dalle città, si riappropri della cura dei suoi ammalati, perché se è vero che il compito della terapia compete ai tecnici, il compito della "cura" compete a tutti. Una società dovrebbe aver cura dei suoi ammalati così come di tutte le persone in difficoltà, dei bambini, degli anziani eccetera. A volte pretestuosamente si tirano fuori motivazioni di carattere tecnico, di accessibilità, ma sappiamo benissimo che esistono strutture molto frequentate che

sono ubicate nel cuore delle città. Basti pensare all'Hôtel Dieu di Parigi situato sotto la chiesa di Notre Dame. La realtà è che oggi la malattia "stona".

Lei afferma che l'attuale organizzazione sanitaria rischia di far sì che l'essere ammalato diventi un mestiere. Può spiegare?

Oggi molte persone vivono la loro malattia come un continuo dentro e fuori, perché certe cose si possono fare solo in ospedale, se poi ci aggiungiamo la dislocazione geografica di cui dicevamo e una sorta di apartheid che si viene a creare tra i malati e i sani si arriva a quella che ho chiamato la "condizione professionale" dell'ammalato. Un signore che dopo aver fatto il giro delle sette chiese era venuto anche da me in cerca di un'improbabile risposta, alla domanda su quale fosse il suo mestiere mi ha risposto: "Io facevo...". Al che ho iniziato a chiedere: "Perché facevo? Non ce la fa più? Le manca la forza?". "No, no, ce la farei". "Ah, è perché ora le sue priorità sono altre, non le interessa più...". "Scherza? Il mio lavoro me lo sogno di notte!". "E allora?". "Ma dottore, per forza non lo faccio...". Ecco, "per forza" non lavorava più, doveva fare l'ammalato! Perché ormai si è creata questa spaccatura tra il sano e il malato che ci impedisce di vivere come prima, anche se potremmo. Questo concetto della

malattia, che è prettamente culturale, ci cambia la vita, ci cambia il concetto dello spazio, del tempo, ci fa coniugare i verbi al passato. Ecco, l'irruzione dei musicisti nella vita di ammalati che dal mondo sono stati buttati fuori (o si sono autoesclusi) è qualcosa di fondamentale per rompere questo isolamento. Per questo noi la definiamo una rivoluzione, imbarazzante nella sua semplicità, perché vuole riportare al concetto che ognuno di noi è ad un tempo sano e ammalato. Molti malati di oggi saranno i sani di domani e sicuramente quasi tutti i sani di oggi saranno i malati di domani. La condizione della malattia nel momento in cui diventa totalizzante al punto da obbligarti a rinunciare a tutto quello che eri, fa sì che tu non sia più il signor pinco pallino che ha un problema, bensì tu diventi il tuo problema.

Il concerto è una cosa che si fa assieme, in cui anche l'ammalato e i familiari svolgono una parte attiva. Il progetto prevede che alla fine ci sia un buffet in cui il malato fa qualcosa di pratico, ma soprattutto di simbolico perché il malato non è al centro.

Nel porre il malato al centro, a suo avviso, si sono commessi anche degli errori?

Sicuramente la medicina per troppo tempo ha perso di vista il malato. Nei primi anni Ottanta sembrava che

gli ospedali avrebbero potuto funzionare molto bene operando solo su organi isolati, senza il corollario delle cose che fanno "perdere tempo". Quante volte le persone mi dicono: "Mi scusi dottore se le faccio perdere tempo...". Ecco, nel momento in cui io medico non ho in mano uno strumento, ma sto interagendo con una persona, nell'immaginario sto perdendo del tempo. Negli ultimi anni si è fatto molto per rivedere questa impostazione. I sistemi sanitari hanno recuperato una visione olistica mettendo al centro l'ammalato... e quella è stata la frittata! Perché si è riacquisito interesse e attenzione al malato, ma sempre nella posizione in cui io corrispondo ai suoi bisogni. Se l'obiettivo è la bidirezionalità, beh, questa non è rispettata dalla posizione centrale del malato. In più così si mette l'ammalato in una condizione di passività che lo professionalizza ancora di più: lo metti fuori dalla città, lo consegna nelle mani dei medici e delle infermiere e intanto tu, società, aspetti che torni. Ma magari non c'era bisogno che smettesse di lavorare. L'ammalato al centro non solo viene temporaneamente espulso dalla società, ma anche rispetto agli operatori sanitari si trova sempre nella posizione di chi chiede e basta, senza dare nulla. Ecco, per Donatori di Musica l'ammalato sta attorno al tavolo, si dà da fare come gli altri.

Alcuni malati riscontrano anche dei benefici fisici, misurabili?

Con il tempo abbiamo constatato che questa esperienza induce dei cambiamenti anche in alcuni aspetti di qualità della loro vita. Abbiamo raccolto dei dati sia a Carrara che a Bolzano. Per ora quello che emerge è che grazie a queste iniziative diminuisce il livello di stress legato all'ospedalizzazione, vengono facilitate le relazioni tra operatori e pazienti, per alcuni addirittura migliora la qualità e durata del sonno, diminuiscono gli episodi di nausea e vomito.

E per gli operatori cosa significa?

Parlo a titolo personale, ma vedere una persona che torna in ospedale dove magari è stata la mattina o una settimana prima, e si siede magari sulla stessa sedia dov'era rimasta in attesa di una terapia sgradevole o di una notizia a volte non buona; ecco, vedere una persona che senza averne alcun bisogno torna in questo luogo, mi fa pensare che forse abbiamo instaurato una relazione buona e che abbiamo creato un luogo dove si può venire anche quando non si ha bisogno. Per me è sempre molto commovente quando qualcuno ci viene a trovare pur non avendo più bisogno.

Avete avuto anche manifestazioni di solidarietà inattese?

Poco dopo l'inizio della stagione ricevo una telefonata: "Buongiorno, so-

no Roberto Furcht". Conoscevo quel nome, Furcht è un importante grossista di pianoforti e una persona con una grandissima competenza musicale spesso coinvolta in giurie di concorsi. Mi dice: "Siete sicuri di avere uno strumento idoneo per i vostri concerti?". Effettivamente c'era un pianoforte verticale lasciato all'ospedale, non uno strumento da concerto. Rispondo: "Facciamo quello che possiamo". "Mi dica un po', si offenderebbe se mandassi un pianoforte?". Insomma, per farla breve, ci fornisce un pianoforte in comodato d'uso che tuttora è lì e che io spero piano piano di riuscire a comperare.

Ma perché vuole comprare il pianoforte?

Perché prima della mia pensione vorrei riuscire a lasciare questo strumento con il numero di inventario. Furcht ha fatto capire che per lui è donato, però non è la stessa cosa: fino a quando non sarà di proprietà dell'azienda sanitaria, rimarrà una cosa che non è censita da nessuna parte, che oggi c'è e domani non c'è più... Se invece diventa di proprietà dell'ospedale, chi verrà dopo di me, se non lo vuole dovrà farlo scaricare dall'inventario, insomma dovrà marcare una discontinuità. Ecco, perché ci vogliamo mettere la targhetta. La targhetta significa che è una delle "apparecchiature" del reparto.

Dedicato a tutti i malati di Alzheimer e ai loro familiari

Il bacio

di Maurizio Agostini

Non parlava ormai più da molti mesi e lo sguardo sembrava perso verso un orizzonte che non riuscivo a indovinare. La differenza tra il giorno e la notte era stabilita dall'essere seduto in carrozzina o disteso nel letto; tra la veglia e il sonno dall'aver gli occhi aperti o chiusi. E null'altro. Nei fine settimana di mia competenza lo accostavo al suo tavolo e cominciavo a bussare, con la punta del cucchiaino riempito di cibo a metà, alle sue labbra, che quasi meccanicamente si schiudevano consentendomi di nutrirlo. L'attenzione al compiersi della deglutizione assomigliava all'osservazione di un ingranaggio un po' arrugginito con la tendenza a incepparsi di tanto in tanto e a riavviarsi con piccole stimolazioni.

Dopo il pasto lo portavo all'aria aperta compiendo lenti e studiati giri tra le aiuole del giardino quasi a mimare una lunga passeggiata che in realtà consisteva nella ripetizione, avanti e indietro, degli stessi cinquanta metri. In quei momenti

iniziavo a dire qualcosa, a raccontare piccoli episodi della vita della famiglia accaduti in quella settimana, a commentare i capricci del tempo, a riportare qualche notizia fresca dal mondo, quelle notizie che tanto lo avevano interessato e coinvolto durante la sua vita attiva.

Sperimentavo allora la fatica, il senso di inutilità e di frustrazione che viene dal parlare a un interlocutore che non risponde mai, né manifesta qualche reazione, foss'anche solo accennando una mutazione dell'espressione del volto. Stanco di camminare, convinto di avergli fatto sentire già a sufficienza la brezza d'aria tra i capelli, mi sedevo su una panchina, con la sua carrozzina accanto e leggevo qualche pagina da riviste che portavo con me, proprio per tentare di riempire quel tempo e quel silenzio.

Una sera, uguale a tante altre, dopo aver completato il rituale del pasto e del passeggio, seduto sulla nostra panchina, tenevo la rivista con una mano e avevo abbandonato

l'altra appoggiata sulle sue, sul piano portaoggetti fissato a mo' di piccolo tavolino sul davanti della carrozzina. Un sesto senso, o l'impressione di un minimo spostamento, mi fecero alzare lo sguardo e vidi mio padre chinare lentamente il capo verso la mia mano e allungare le labbra per appoggiarvi un breve e leggero bacio. Si trattò di un attimo, ma bastò per scatenare dentro di me una potente onda di commozione che sentii fisicamente salire dallo stomaco fino a contrarre

i muscoli della gola e sciogliersi in un'umida pressione che sentii affiorare agli occhi. Mi chinai verso di lui, scosso e quasi confuso, e baciai a mia volta quelle mani, non una ma molte volte e mi uscì di dire: "sono io che devo baciare le mani a te, papà, non tu a me, per quello che hai fatto e per quello che rappresenti per me".

Alzai lo sguardo e vidi il suo volto imperturbabile, quegli occhi un po' velati, inespressivi, fissi a guardare non so dove e non so che cosa.

Cantico di un anziano

Beati quelli che mi guardano con simpatia.

Beati quelli che comprendono il mio camminare stanco.

Beati quelli che parlano a voce alta per minimizzare la mia sordità.

Beati quelli che stringono con calore le mie mani tremanti.

Beati quelli che si interessano della mia lontana giovinezza.

Beati quelli che non si stancano di ascoltare i miei discorsi già tante volte ripetuti.

Beati quelli che comprendono il mio bisogno d'affetto.

Beati quelli che mi regalano frammenti del loro tempo.

Beati quelli che si ricordano della mia solitudine.

Beati quelli che mi sono vicini nella sofferenza.

Beati quelli che rallegrano gli ultimi giorni della mia vita.

Beati quelli che mi sono vicini nel momento del passaggio.

Quando entrerò nella vita senza fine mi ricorderò di loro presso il Signore Gesù.

“Biblia” a Berlino (1989-2014)

“Abitare la memoria. Bibbia e discriminazioni”

di Silvano Bert

Berlino fra discriminazione e accoglienza

Nel 25° anniversario della caduta del “muro”, “Biblia” organizza in Germania un seminario di studio (25 settembre-6 ottobre 2014). Introduce Antonio Autiero, napoletano di origine, berlinese di adozione: “Non siamo in un luogo qualsiasi. La città è un organismo vivente, che include ed esclude. Storicamente Berlino è emblema della discriminazione, ma oggi è multietnica, multiculturale, multireligiosa. La Lehrter Strasse, che negli anni della guerra fredda era schiacciata sul muro della divisione, oggi, dopo la riunificazione, è una strada ri-arredata presso la Hauptbahnhof e il Reichstag, il palazzo del Parlamento. Nella cappella della Chiesa evangelica che ci ospita, campeggiano le parole del profeta Geremia: ‘Cercate il benessere della città dove vi ho fatti deportare, e pregate il Signore per lei, perché il vostro benessere dipende dal suo’ (Ger 29,7).”

(*) Parole che interrogano, e da interrogare: quale rapporto prefigurano fra le vittime e gli oppressori / carnefici?

Ognuno è così stimolato a ripercorrere la storia della Germania, come è capace. Dalla catastrofe demografica della guerra (di religione) dei trent’anni, che ridusse di un terzo la popolazione tedesca, alla Shoah della seconda guerra mondiale, allo Stato occupato e diviso dal muro della guerra fredda. Fu però in correlazione con quegli eccessi di violenza che prese avvio un nuovo pensiero sulla tolleranza e sulla libertà religiosa, sulla questione ebraica, sull’Europa unita e sul mondo globale. La pace di Westfalia (1648), la nascita dell’Onu e la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo (1948), l’unificazione della Germania, dell’Europa, del mondo (1989) sono i semi dell’accoglienza. Nessuna data segna la fine della storia: nessun anno è “mirabilis” (tale parve, da ultimo e per un momento, l’89) come vorrebbero gli ottimisti, né “horri-

bilis”, come temono i pessimisti. Piuttosto è una rivelazione, una svolta (die Wende) che impone un nuovo inizio.

Forse la parola più adatta è “apocalisse”. Nel saggio introduttivo del numero monografico di *Concilium* (n.3 /2014) dedicato a “*Ritorno della coscienza apocalittica?*” Juergen Eisach ricorda di avere scritto, nel 1985, sotto l'impressione della minaccia reale di una terza guerra mondiale che avrebbe annientato la vita sulla terra. E oggi riconosce di avere tratto vantaggio dalla Realpolitik: “infatti non c'è stata alcuna Terza guerra mondiale e la cosiddetta corsa agli armamenti non soltanto ha assicurato la pace, ma alla fine ha prodotto il crollo dell'impero sovietico e poi anche la riunificazione tedesca.” Quindi, oggi sappiamo che “si deve andare avanti, ma affinché lo si possa fare non si può andare sempre avanti così”.

La memoria a Berlino

Nella settimana a Berlino approfondiamo l'aspetto socio-politico con Emilia d'Antuono, quello religioso con Marinella Perroni e Rainer Kampling, quello estetico con Benjamin Fortis, quello urbanistico con Marco Vivori. “*Sulle rive del Nilo e dell'Eufrate*” è il titolo della relazione di Francesco Zanella sulla storia degli antichi imperi orientali. Ma soprattutto camminiamo e pensiamo da soli. Visitiamo i tre memoriali della discriminazione: degli Ebrei, dei Rom e dei Sinti, degli Omosessuali; il memoriale ecumenico

della persecuzione dei cristiani; i musei dell'antichità, la grande Sinagoga e il museo ebraico. Rossella, una giovane neolaureata all'università Federico II di Napoli, alla fine del viaggio ricorderà soprattutto (per analogia o per contrasto?) la battaglia fra gli dei e i giganti del museo di Pergamo, rappresentata nelle linee classiche dell'ellenismo, e il labirinto modernissimo del museo ebraico, in cui lo sterminio degli ebrei è rappresentato dalle stanze vuote che danno sul nulla.

Paradossalmente il documento che più disorienta è l'ultimo in ordine cronologico, il Museo del muro, al Checkpoint Charlie, innalzato e abbattuto nello spazio di poche sale: una massa di materiali accatastati e in continua crescita, in cui il punto di vista cambia ad ogni passo. Molte domande restano aperte: è ridicibile la Ddr a una dittatura della Stasi? Finirà quell'esperienza in una nota a piè di pagina nei manuali di storia? L'89 fu rivoluzione, annessione, o svolta? Perché le crisi a Berlino, frequenti e minacciose (nel '49, nel '53, nel '61, nell'89), con le armi nucleari a disposizione, non sfociarono nella catastrofe della guerra combattuta?

Per quanto riguarda le chiese, che sulla Bibbia si fondano, sappiamo parecchio dei silenzi, e della collaborazione con il regime nazionalsocialista di Hitler, e dell'opposizione eroica di singoli, da Dietrich Bonhoeffer alla Rosa Bianca. Ma quale fu il loro comporta-

mento negli anni della guerra fredda, al di qua e al di là del muro? Il rapporto fra l'enciclica "Pacem in terris" di Giovanni XXIII e la "Gaudium et spes" al Concilio Vaticano II fu di tensione. Anche l'Ostpolitik vaticana suscitò tensioni non solo con il "partito romano" fieramente anticomunista, ma anche con alcune chiese dell'Europa orientale. L'apertura verso i regimi comunisti fu una legittimazione che li rafforzò o li avviò alla dissoluzione? Il cardinale Casaroli, a nome dei papi, perseguiva per le chiese, fiducioso, un "modus vivendi" accettabile, a cui ribatteva il cardinale Villot definendo quella politica un "modus non moriendi".

La Bibbia: "un tesoro dimenticato" o "un libro di fiabe"?

A Berlino, l'ultimo giorno, nella tavola rotonda ecumenica, "Sillabe preziose. La Bibbia: un tesoro dimenticato?", presso l'Accademia cattolica, il protagonista è Christian Lehnert, autore dei "Frammenti corinzi". Il poeta, luterano, cresciuto nella Germania Est, educato nel materialismo marxista, ha ignorato a lungo la Bibbia. O meglio, la ha conosciuta, perché nella DDR comunista il libro era più noto che nella secolarizzata e libera Repubblica Federale. Ma quella Bibbia era un bene culturale, un "testo morto", destinato a svanire, come ogni cultura. Fu l'evento politico della caduta del muro, inattesa, nel 1989, a segnare nella vita del poeta una svolta, un'autentica

rivelazione, come la visione di Paolo sulla via di Damasco: la Bibbia diventa un "testo vivo", che fa luce, di fede.

Per un'"associazione laica di cultura biblica", che la Bibbia sia un testo di cultura è invece assodato. Fra i partecipanti di Biblia, sorpresi, la discussione è animata. La Bibbia è "parola di Dio" per una porzione di società, sempre più minoranza. Per tutti è un "grande codice" che ha influenzato la letteratura, l'arte, il pensiero occidentali, ma ha operato anche sui modi di vivere di credenti e non credenti, indipendentemente dall'aver letto o ignorato quelle pagine. Scrive Piero Stefani: "Un esempio deriva proprio dal senso del tempo, dalla contrapposizione tra tempo circolare greco-romano (e orientale), e tempo lineare biblico che va da un inizio a una fine, che ignora le eterne ripetizioni". (**)

Per questo è preoccupante in Italia l'analfabetismo biblico (e religioso): pochi sanno collocare in ordine cronologico Abramo, Mosè, Gesù, Maometto. Ai convegni di "Biblia" sono sempre presenti le voci del pluralismo ecumenico e religioso, ma anche quelle laiche a confronto con la cultura greco-romana e orientale, con la storia e la scienza moderne e contemporanee.

A conclusione del viaggio, il 5 ottobre, siamo ad Amburgo, la grande città della Lega anseatica, oggi la capitale economica della Germania. Laura Novati, la nostra guida, ci indirizza per il rito liturgico domenicale alla

chiesa protestante di S. Michele. Alcuni di noi, prima di entrare, sull'asfalto nero inciampiamo in una scritta di gesso bianca: "Die Bibel ist ein Maerchenbuch". Restiamo interdetti: "La Bibbia è un libro di fiabe"? Interpretiamo la definizione come un'accusa, il disprezzo per un libro considerato infantile. L'autore, Walter Witt, lo scopriremo su Internet, intende così contribuire a liberare i tedeschi da una superstizione che tanti danni ha causato all'umanità, in ignoranza, discriminazioni, violenze e guerre, e che continua ad assorbire tante risorse dai contribuenti. Quelle parole sono la variante aggressiva dello scientismo, nel più generale processo di secolarizzazione.

In ogni città del viaggio, durante le visite alle chiese, le guide ci informano che la pratica religiosa è bassissima, sia fra i cattolici che fra i protestanti. Il dr. Stefan Vesper scrive che la pratica religiosa è ridotta all'11,8%, su un totale di 24 milioni di cattolici dichiarati, e il prossimo Kirchentag ecumenico si terrà a Lipsia nel 2021, una città in cui su 100 bambini 6 sono protestanti, 4 cattolici, 90 agnostici o di altra religione. (*Il Regno*, 12 / 2014). I musulmani in Germania sono il 4%: 3,3 milioni, su una popolazione di 82; dispongono di 2.600 fra moschee e oratori; a Berlino le moschee sono sette, ma nel quartiere di Kreuzberg esistono circa 70 piccoli oratori appartenenti a comunità musulmane di origine turca. (***) Gli osservatori religiosi si dicono tut-

ti preoccupati per la crescita, alle elezioni, dei partiti nazionalisti, antieuropei, xenofobi, antisemiti.

Ma, dopo la caduta del muro, in Germania è cresciuto il numero degli ebrei, nelle università statali continuano ad esistere le facoltà di teologia, Stefan Vesper è segretario del Comitato dei laici cattolici tedeschi, un organismo impensabile in Italia. Si alternano i convegni annuali dei laici cattolici e protestanti, con uno ecumenico ogni sette anni. E soprattutto, in preparazione del Sinodo sulla famiglia, la Conferenza episcopale ha reso pubblico il suo documento, del clero e dei laici, in risposta alle domande di papa Francesco, e i teologi morali ne hanno elaborato uno collettivamente, il più articolato e coraggioso che io ho letto in questi mesi. (primo firmatario Antonio Autiero). Così si lavora per superare le discriminazioni che nella famiglia si annidano ancora.

"Non dimenticare" (Dt 25,19)

La relazione biblica a Berlino è affidata a Piero Stefani. Nell'episodio proposto alla riflessione, dal Deuteronomio, Dio comanda al popolo d'Israele di "non dimenticare" le aggressioni subite dagli Amaleciti, un popolo che non teme Dio, e che perciò va annientato senza pietà.

Su questa scia, dell'"extra ecclesiam nulla salus", lo sappiamo, nel sec. XIII, per Bernardo di Chiaravalle, un cristiano sincero, caro anche a Lutero, ucci-

dere un infedele, cioè un musulmano nemico della vera fede, non è un omicidio, ma un malicidio, fonte di merito per la vita eterna. E ancora nel 1914 la prima guerra mondiale fu presentata come una punizione divina per l'apostasia della modernità, vennero benedette le armi delle nazioni cristiane contrapposte, e si pregò non per la pace, ma per la vittoria. E l'ebreo, errante e discriminato, testimoniò per due millenni la perfidia della sua iniquità.

È dunque stata comandata, nella Bibbia, la discriminazione, fino alla persecuzione, alla guerra, alla morte? Come conciliare l'asprezza delle parole del Deuteronomio con il "non uccidere" (Es 20,13), con il "ricordate che anche voi siete stati stranieri in Egitto?" (Lv 19,34), con l'"ama il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18), che Gesù estenderà nel Discorso della montagna, fino al "ma io vi dico, amate i vostri nemici" (Mt 5,4), e "a chi ti percuote sulla guancia, tu porgi anche l'altra" (Lc 6,29)?

Che racconto è la Bibbia? Ha forse ragione Walter Witt che la definisce un "libro di fiabe"? Per un momento la mia simpatia va al popolo "peccatore" tentato di dimenticare. E che pensa di aprire una contesa con il suo Dio, perché l'identità collettiva si può costruire sulla memoria, ma anche sul perdono che esige una dose di oblio.

Solo la memoria, non l'oblio, può però essere comandata. E la Shoah deve essere ricordata: il memoriale, al centro di Berlino, ha certo difetti, ma

rappresenta una Germania in ricerca. E un'Europa cristiana che si interroga: perché non solo i tedeschi furono colpevoli. In viaggio verso Lubecca, Laura Novati ci accompagna nel campo di concentramento di Ravensbrueck, destinato alle donne di tutta Europa: è il momento di emozione più tesa dell'intero viaggio. Il professor Kampling ce ne aveva già parlato a Berlino, ma la mia "guida verde" Michelin, aggiornatissima in alberghi e ristoranti, lo ignora senza pudore.

La "Nostra aetate" approvata a fatica nel Concilio Vaticano II, è una pietra miliare, insieme con la "Dignitatis humanae" sulla libertà religiosa. Un preoccupante ritorno all'indietro, ad opera di Benedetto XVI per accontentare i lefebvriani, è stata però la reintroduzione del messale preconciare intriso di antigudaismo.

La Bibbia, un racconto "ingenuo"

La Bibbia è un dialogo fra Dio e l'uomo che si svolge nel tempo, ed è debitrice, lungo il cammino, delle culture con cui viene in contatto. Ne viene illuminata, e paga ad esse dei prezzi. Giuseppe Ruggieri si sente chiamato alla fede perché avverte nella Bibbia un messaggio che affonda le radici nel divino. Traduce il "lògos" del vangelo di Giovanni non con "parola" o "ragione", ma con "racconto", un movimento a più voci in tensione a cui i destinatari sono chiamati a partecipare. I racconti fondativi (la Bibbia, ma an-

che il Corano, i Veda, alcuni miti primitivi) si fondano sull'autorità di un Altro, un Assente che, "nascosto", tiene i fili dell'esistenza. La Bibbia non si impone perciò alla ragione umana, si propone ad essa, che risponde in libertà. Come nella poesia di Rainer M. Rilke, Dio lancia la palla per primo, e il bambino la rilancia, se vuole, fin nell'immensità degli spazi. La fede che si fida di un Altro, alla scienza (che riconosce autorità solo al controllo intersoggettivo) appare ingenua, anche contraddittoria, eppure la fede accoglie la scienza, un altro racconto, senza assorbirla, nella sua diversità. (****)

Piero Stefani conclude la sua relazione con una analogia "impossibile". L'armata rossa di Stalin, che abbatte il cancello di Auschwitz è paragonabile all'armata persiana di Ciro, "il mio pastore" come lo definisce Yahwh, (Isaia 44,28), che libera a Babilonia gli ebrei e li rimanda a Gerusalemme a ricostruire il tempio? Poco dopo la vittoria, ad attraversare Berlino sarà però eretto un muro che si autodefinirà "antifaschister Schutzwall" (barriera di protezione antifascista), ma che, anch'esso, discrimina e uccide. Destinato perciò ad essere abbattuto. Una caduta che libera, ma che poi, per la legge del ritorno che impegna lo Stato di Israele ad accogliere tutti gli ebrei, provoca a Gerusalemme l'erezione di un altro muro dichiarato a difesa, ma che discrimina anch'esso, e uccide i palestinesi. Quanto è destinata a durare nella sto-

ria questa catena? Di cosa parla il Salmo 85 quando intravede un tempo in cui "verità e pace si abbracceranno, giustizia e amore si baceranno"?

Il "non uccidere" sembra destinato al fallimento. Ma, avverte ancora Piero Stefani, il comandamento biblico "segna non il raggiungimento di una meta, bensì l'apertura di un cammino". (***) Un seme che richiede l'impegno di essere coltivato, per tutta la vita. Nella consapevolezza sperimentata da Paolo: "Io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio. Ora se faccio il male che non voglio, non sono più io ad agire, ma il peccato che è in me" (Rm 7,19-20). E' l'ambiguità della condizione umana a cui era giunto, nel cuore dell'età assiale, nel V sec. a. C., il tragico greco Euripide: "Conosciamo il bene, ma non lo seguiamo, quando la passione ci assale". (Ippolito 380). La novità, per chi accoglie il racconto biblico ebraico-cristiano, è quella di un Dio disposto a perdonare, e per noi, della possibilità di rialzarsi e ripartire.

Bibliografia

* Antonio Autiero, allora direttore dell'Istituto di Scienze Religiose della FBK, ha coordinato a Trento il convegno di Biblia, "La Bibbia nella storia d'Europa. Dalle divisioni all'incontro". L'Invito n. 223/ 2011 (www.linivito.altervista.org)

***Piero Stefani, *Il sabato*, Morcelliana, 2014.

*** Enzo Pace, *Religioni identitarie*, Rivista di storia del Cristianesimo, 2 / 2013.

**** Giuseppe Ruggieri, *DELLA FEDE, la certezza, il dubbio, la lotta* Carocci 2014.

Riprendiamo da Questo Trentino una riflessione su una materia che dopo un certo clamore sembra passata fra le notizie di routine ogni tanto rinfocolate da nuove "scoperte" o nuovi episodi.

A proposito di pedofilia clericale

di pgr

Mi sembra significativo l'emergere di queste memorie di pedofilia clericale, postumo rispetto ai responsabili dei crimini e tardivo da parte delle vittime. Evidentemente qualcosa è cambiato perché sia diventato possibile sottrarre all'occultamento, al silenzio e all'oblio i fatti che Questo Trentino ha riportato, ma che ormai emergono su scala ben più ampia sì da coinvolgere le strutture clericali della Chiesa cattolica che fino a pochi anni fa era riuscita a spazzare il fenomeno sotto il tappeto. Non ritengo sia questa la sede per individuare in che cosa consista il cambiamento di questi ultimi anni. Ha avuto di sicuro un peso rilevante la giurisprudenza di quei paesi come gli Stati Uniti che prevedono la possibilità di monetizzare le pene, anche se questo può comportare qualche volta il sospetto di meccanismi ricattatori e di tornaconto non sempre facilmente dimostrabili e magari non riconducibili alle sole e sacrosante esigenze di verità e giustizia. Alcune diocesi degli Stati Uniti hanno dovuto svenar-

si finanziariamente per i risarcimenti alle vittime a cui sono state condannate. Ma una volta saltato il tappo il fenomeno della pedofilia clericale ha cominciato a venire alla luce e a essere denunciato anche in molti altri paesi dove la pena pecuniaria o non è prevista o è assai meno onerosa.

E' stato così giocoforza per la gerarchia ecclesiastica sia locale che centrale vaticana accorgersi che i meccanismi di occultamento non solo non funzionavano più, ma addirittura finivano con l'aggravare il fenomeno caricandolo di complicità e responsabilità istituzionali non più giustificabili. Comincia così una specie di scaricabarile e di palleggiamento di responsabilità tra centro e periferia, accompagnato anche da qualche tentativo maledestro di trasformare documenti, che avocavano ad autorità centrali il trattamento dei vari casi sparsi nel mondo ecclesiastico, come documenti di denuncia del fenomeno. La soluzione poi che sembra prevalere oggi di affidare al braccio secolare i colpevoli di

questi crimini, perché possano essere processati e condannati dalle leggi statali di competenza, sembra piuttosto somigliare a uno sbrigativo lavarsene le mani, lasciando i singoli soggetti colti con le mani nel sacco a rispondere delle proprie azioni criminose.

E' a questo punto che diverse associazioni di vittime dei preti pedofili costitutesi in Italia hanno lanciato un appello alla Chiesa cattolica italiana, a margine della riunione del Consiglio permanente della Conferenza episcopale (26-29 settembre 2013) in cui si dice che le vittime della pedofilia ecclesiastica "hanno bisogno di verità e giustizia e non di parole vuote e pubblico ramarico, che lasciano il tempo che trovano". L'occasione per questo appello è stato l'esame della prima bozza delle linee guida antipedofilia in attuazione delle indicazioni inviate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede a tutte le Conferenze episcopali del mondo. L'appello - "Verità e giustizia per i sopravvissuti e le vittime degli abusi sessuali sui minori da parte del clero, dei religiosi e delle religiose della Chiesa cattolica" - (l'appello e l'elenco delle associazioni firmatarie sono riportati da varie agenzie di stampa) invita i vescovi italiani ad abbandonare la via della retorica e dei grandi proclami per misurarsi invece su proposte concrete. Prima su tutte - scrivono le associazioni - l'istituzione di una commissione indipen-

dente per indagare sugli abusi sessuali commessi dal clero. Questa commissione poi, insieme alla magistratura, dovrebbe avere libero accesso a tutti gli archivi ecclesiastici contenenti "le notizie di reato perseguibili, anche per quei reati caduti in prescrizione". Un'idea questa subito respinta dal segretario generale della CEI monsignor Mariano Crociata che, a consiglio chiuso (30/9), ha lasciato intendere che i panni sporchi si lavano in casa: "Non c'è ragione, di per sé, di istituire una figura terza; è il vescovo la figura responsabile e attorno a lui si determinano le scelte in questa materia; l'esperienza conferma l'efficacia di questa via".

Ma l'esperienza delle vittime è assai diversa e non conferma certo l'efficacia di questa via pretesa da monsignor Crociata. Senza contare i casi emersi di vescovi pedofili sicuramente non idonei a lavare i panni in casa propria. Ma non è stata proprio la storia dei panni da lavare in casa la formula collaudata per occultare il fenomeno? Quis custodiet custodes? Chi potrà mai controllare i controllori se non una terzietà indipendente?

Ecco perché le associazioni chiedono alla CEI di imporre "alle autorità ecclesiastiche, compresi tutti i membri del clero, l'obbligo di denuncia delle notizie di reato perseguibili d'ufficio; di farsi promotrice di direttive e norme che prevedano l'imprescrittibilità dei reati sessuali nei confronti di mi-

norì compiuti dal clero; di procedere alla rimozione dallo stato clericale di tutti i responsabili di abusi sessuali su minori, seppur caduti in prescrizione, senza alcuna eccezione, rigettando l'infondata distinzione tra casi più gravi e meno gravi". Richiedono inoltre che le direttive che verranno emanate da queste linee guida "impongano le dimissioni di tutti i vescovi che, seppur informati degli abusi, non abbiano trasmesso le relative notizie di reato alla magistratura". I firmatari infine ritengono sia necessario che la CEI promuova una seria e approfondita riflessione sulle cause che portano al verificarsi di questi crimini sui minori nella chiesa cattolica.

Se, infatti, questa patologia - che gli esperti collocano tra le più subdole, mimetizzate e pertanto pericolose nei confronti di soggetti indifesi quali sono le vittime - trova la propria origine in un blocco nell'evoluzione psicologica della personalità, ritengo non si debba escludere che questo avvenga proprio a causa della rigorosa e non sempre illuminata formazione degli aspiranti al sacerdozio più attenta a reprimere le pulsioni della sessualità che a incanalarle per le vie più corrette della sublimazione.

Questo però chiama in causa tante altre considerazioni dalla sessuofobia alla discriminazione di genere (la monocrazia maschile) alla pretesa di essere depositari della conoscenza del be-

ne e del male, che porta le gerarchie ecclesiastiche a sentenziare su tutto, dimenticando quanti guai questa pretesa abbia portato all'umanità fin dai tempi remoti di Adamo ed Eva.

Ma per limitarci al nostro problema ritengo che, se di patologia si tratta, la condanna penale dei singoli criminali pur doverosa debba rivestire una fattispecie particolare e l'individuazione anche di altre responsabilità che vanno oltre quella del soggetto individuale e che ne investono il ruolo e l'istituzione che di questo ruolo lo ha rivestito. Per quel che riguarda il futuro poi sarà necessario e doveroso anzitutto individuare le cause (*principiis obsta, sero medicina paratur* - come dicevano già gli antichi) del fenomeno per evitare di "produrre" ancora e mettere in circolazione soggetti così fragili e pericolosi. Per quel che riguarda il progresso invece le vittime hanno diritto alla *giustizia* dei risarcimenti e alla certezza che la *verità* finalmente venuta a galla non sia più occultata per nessuna ragione e in nessun caso.

Ritengo infine che sia da chiarire se questa patologia è guaribile o no. Se lo è, chi si fa carico della cura? Non basterà certo affidare questi criminali al braccio secolare. Se invece non lo è bisognerà mettere questi soggetti in condizioni di non nuocere, pur nella convinzione che non sia il carcere la soluzione più idonea. Ma questo vale anche per molti altri reati.

Ci è arrivata per posta elettronica questa riflessione sapienziale che ci richiama i racconti/aneddoto chassidici con l'invito a ritrasmetterla ad altri.

Eccola.

7% Inferno e Paradiso ecco dove sta la differenza

Un Sant'uomo ebbe un giorno da conversare con Dio e gli chiese:
«Signore, mi piacerebbe sapere come sono il Paradiso e l'Inferno»

Dio condusse il sant'uomo verso due porte.

Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno.

C'era una grandissima tavola rotonda.

Al centro della tavola si trovava un grandissimo recipiente
contenente cibo dal profumo delizioso.

Il sant'uomo sentì l'acquolina in bocca.

Le persone sedute attorno al tavolo erano magre, dall'aspetto livido e malato.

Avevano tutti l'aria affamata.

Avevano dei cucchiaini dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia.

Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po',

ma poiché il manico del cucchiaino era più lungo del loro braccio
non potevano accostare il cibo alla bocca.

Il sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze.

Dio disse: "Hai appena visto l'Inferno".

Dio e l'uomo si diressero verso la seconda porta.

Dio l'aprì.

La scena che l'uomo vide era identica alla precedente.

C'era la grande tavola rotonda, il recipiente che gli fece venire l'acquolina.

Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i cucchiaini dai lunghi manici. Questa volta, però, erano ben nutrite, felici e conversavano tra di loro sorridendo.

Il sant'uomo disse a Dio:

«Non capisco!»

E' semplice, - rispose Dio, - essi hanno imparato che il manico del cucchiaino troppo lungo,

non consente di nutrire se stessi...

ma permette di nutrire il proprio vicino.

Perciò hanno imparato a nutrirsi gli uni con gli altri!

Quelli dell'altra tavola, invece, non pensano che a loro stessi...

Inferno e Paradiso sono uguali nella struttura.

La differenza la portiamo dentro di noi!!!

Mi permetto di aggiungere...

“Sulla terra c'è abbastanza cibo per soddisfare i bisogni di tutti, ma non per soddisfare l'ingordigia di pochi.

I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere,

sono perle false

fintanto che non vengono trasformati in azioni.

Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo”.

Mahatma Gandhi.

Si stima che il 93% delle persone non inoltrerà questo messaggio. Se fai parte del 7% che lo farà, invialo con il titolo: 7%.

Noi abbiamo pensato di inviarlo a tutti i lettori de L'INVITO

Ospitiamo in questo numero de L'INVITO una lettera inviata nell'agosto scorso al direttore del L'ADIGE, il quale però si è ben guardato dal pubblicarla. Leggendola forse se ne capisce la ragione. Sembra comunque che nei mesi successivi, finora almeno, il giornale in questione non abbia più pubblicato immagini del genere.

Il sedere della ladra e la pancia dei sovrappeso

Egregio direttore,

Le scriviamo riferendoci alle ultime due edizioni del Suo giornale, dove, in occasioni diverse, abbiamo trovato immagini che, chissà come mai, riportano il corpo femminile per illustrare degli articoli che con il corpo femminile hanno poco a che vedere.

Nell'articolo "Preso la ladra di mutande" sul giornale del 28 agosto, la vicenda viene illustrata con un sedere femminile coperto da un semplice slip bianco. Non crediamo che possa appartenere alla ladra stessa, descritta nell'articolo come "bassa e grassoccia", né a qualcuna delle vittime dei furti - oltre al fatto che in nessun punto dell'articolo si fa cenno al fatto che la ladra in questione rubasse solo biancheria femminile. Dunque Le domandiamo: il suo giornale, che co-

sa ha voluto comunicare con questa immagine?

Sul giornale di ieri 27 agosto, invece, a pagina 13 troviamo un articolo dedicato ai pericoli del sovrappeso e dell'obesità. Anche questo articolo viene corredato da una fotografia di un corpo femminile, verosimilmente giovane, vestita con jeans e maglietta corta che lascia scoperta la parte bassa del ventre e della schiena. In questo caso troviamo anche una didascalia: "La pancia tradisce anche i più giovani". Perché usare il corpo di una donna per illustrare un articolo declinato solo ed esclusivamente al maschile e per un problema che riguarda maggiormente gli uomini (lo dice l'articolo stesso che riguarda il 46% degli uomini e il 28% delle donne)? E poi, questa ragazza seduta, con una pancetta che

fuoriesce leggermente da un jeans attillato, rappresenta davvero un problema di sovrappeso? Non potrebbe invece essere la perfetta immagine del corpo di una ragazza sana che ama la vita, mangia con gusto ed è soddisfatta del proprio fisico di cui non si vergogna?

Sono ben altre le pance che dovrebbero venire in mente quando si parla di sovrappeso. Se vuole avere qualche idea, faccia un salto in un qualsiasi Consiglio di Amministrazione o altro

luogo pieno di signori ... che pesano!

Ma non faccia anche de L'Adige un giornale che pur di dilettere gli occhi di qualche lettore piazza sederi e pance femminili anche dove non c'entrano proprio nulla. Le Sue lettrici (e il buon gusto) la ringrazieranno.

*Brigitte Foppa, Consigliera Regionale
del Gruppo Verde*

*Serena Rauzi, Coordinatrice Gruppo
Verde in Consiglio regionale*



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com